



**Istituto
Mnemosyne**
ISTITUTO PER LA SALVAGUARDIA
DEL PATRIMONIO STORICO

speciale

ARTE E RESTAURO

USCIR DI NICCHIA

**tra la Conservazione programmata
di Giovanni Urbani
e l'Ecologia integrale
di Papa Francesco**



NARDINI EDITORE

Pietro Segala

Presentazione di Don Valerio Pennasso



*Nel dibattito sulla conservazione della natura
bisogna che sia ben chiaro
che ciò che si intende preservare non è solo
un certo equilibrio di leggi biologiche o di composti chimici,
ma **la possibilità per l'uomo di considerarsi una parte armonica,**
e non, come è stato detto, un cancro del mondo
Giovanni Urbani (1971)*

In apertura sia consentito esplicitare alcuni riferimenti tratti dal postumo
GIOVANI URBANI, *Intorno al restauro*, Milano, Skira, 2000.

* * *

[...] *la tecnica del restauro e le sussidiarie indagini di laboratorio hanno avuto assegnato un raggio d'azione che oggi risulta troppo ristretto rispetto ai problemi posti dal progressivo deterioramento dell'ambiente [...]. Il patrimonio d'arte [...] è coesteso all'ambiente come sua peculiare componente qualitativa.*

GIOVANNI URBANI, *Introduzione a: Ministero dell'Istruzione, Problemi di conservazione*, Bologna, Compositori, 1973.

*

È ormai acquisito che [...] il patrimonio dei beni culturali non deve essere considerato separatamente dall'ambiente naturale: non si può dire invece che siano altrettanto palesi le conseguenze che da questo sono da trarre ai fini di un migliore orientamento delle attività conservative.

GIOVANNI URBANI, *Introduzione a: ICR, Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*, Roma, Tecneco, 1976.

*

Il rilevamento oggettivo, cioè in base a misure, dello stato di conservazione di un'opera [...] è implicitamente proiettato verso la previsione di come questo stato di conservazione possa cambiare con maggiore o minore velocità [...]. La previsione, dunque, serve anzitutto a prevenire, e la prevenzione è qualcosa di estremamente diverso dal restauro che tutti conosciamo. [...] Diverso nel puro e semplice fatto che il lavoro di prevenzione può, anzi deve avere efficacia [...] sull'intero patrimonio da conservare, cioè è per sua natura lavoro quotidiano e quantitativo...

GIOVANNI URBANI, *Per un nuovo rapporto tra Istituto centrale del restauro e Soprintendenze. Rapporto letto alla "Conferenza nazionale dei Soprintendenti"*, Roma, 12-14 febbraio 1977.

*

[...] *alla scala d'una città, le operazioni di recupero e di restauro restano fatti episodici, e senza apprezzabili conseguenze sul tessuto urbano, se non concorrono alla definizione dell'assetto dell'intera città, in altre parole se non costituiscono oggetto di pianificazione urbanistica. [...] perciò **non può non esserci** un cambiamento di scala tra gli interventi operabili sul singolo monumento e sull'intera città.*

GIOVANNI URBANI, *La conservazione del patrimonio architettonico: attività industriale o attività assistita?*

Comunicazione inviata al Congresso del Consiglio d'Europa svolto a Fulda nel 1980 e dedicato a: "L'artigianato e la conservazione del patrimonio architettonico".

*

[...] *il dibattito sui beni culturali, intesi come presenza stabile della creatività umana nel mondo d'oggi, deve coincidere con quello più generale dell'ambiente.*

GIOVANNI URBANI, *Le risorse culturali.*

Relazione al XIV Congresso di Italia Nostra (Roma, Marzo 1981) dedicato a: "Risorse culturali e territoriali per l'avvenire del Paese".

*

[...] *mancato il punto d'incontro con la questione ambientale, alla dilatazione del concetto [di "bene culturale"] ha corrisposto solo un vuoto sempre più spinto di contenuti, buono magari per la crescita della burocrazia, ma certamente non per quella di una "cultura della conservazione" all'altezza dei problemi tecnico-scientifici posti dalla realtà delle cose. Tra questi problemi, ciascuno giudichi se – dopo le esperienze [già vissute] – quello dei terremoti non costituisca un'emergenza, o piuttosto un'evenienza affatto regolare, rispetto alla quale è semplicemente inconcepibile, per dire il meno, che non si avverta l'urgenza di una politica di prevenzione.*

GIOVANNI URBANI, *Presentazione a: ICR, La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico*, Roma, 1983. Catalogo della mostra.

Pietro Segala

USCIR DI NICCHIA

**PENSIERI IMPROVVISATI E SPARECCHIATI
MA ORIENTATI (ALMENO PER UN "INSEGUITOR DI FANTASMI")
(E PUR IN PRESENZA DI ANTICHE-NUOVE IDEOLOGIE DISTRUTTIVE)
A SCOPRIRE LE CORRELAZIONI
TRA LA CONSERVAZIONE PROGRAMMATA DI GIOVANNI URBANI
E L'ECOLOGIA INTEGRALE DI PAPA FRANCESCO**

Presentazione di

Don Valerio Pennasso

Direttore dell'Ufficio Nazionale della CEI per i Beni Culturali Ecclesiastici

NARDINI EDITORE

In copertina: Volterra, Badia dei Santi Giusto e Clemente, XI Secolo
(Foto Carlo Minelli 2011).

La mancanza delle cure ordinarie per le risorse dei territori storici favorirà sempre più la ruderizzazione di tutti i segni di storia e d'arte che connotano ogni spazio umanizzato. Almeno il turismo dovrebbe farsi cosciente di questa realtà e assumere gli atteggiamenti conseguenti (se li conosce).

USCIR DI NICCHIA
Pietro Segala

ISBN 978 88 404 0430 1

Composizione e redazione
Istituto Mnemosyne
www.istituto-mnemosyne.it

© 2015 Mnemosyne - Nardini Editore
www.nardinieditore.it

Stampa digitale
2015 - Nardini Editore

Questa pubblicazione è protetta dalle leggi sul copyright e pertanto ne è vietato qualsiasi uso improprio.

indice interattivo

ARGOMENTI DA APPROFONDIRE (PER MEGLIO DISCUTERNE E MEGLIO SCEGLIERE?)

CURRICULUM VITAE DI GIOVANNI URBANI p. 7

PRESENTAZIONE – VERSO UN IMPEGNO CONDIVISO.

LA CONSERVAZIONE-MANUTENZIONE PROGRAMMATA DEI BENI CULTURALI

Don Valerio Pennasso,

Direttore dell'Ufficio Nazionale della CEI per i Beni Culturali Ecclesiastici » 8

APERTURA – Considerandola “di nicchia”, non si capisce la complessità
della conservazione dell'arte » 11

1. Tornare alle colture » 21

2. Conoscere i deserti » 27

3. Vivere i cieli » 33

4. Scrutare gli oceani » 37

5. Coltivare i fiumi » 39

6. Accarezzare i monti » 43

7. Parlare con gli alberi » 45

8. Infiorare i territori storici » 47

RI-APERTURA – L'arte umanizzerà il mondo?

Un tentativo di contestuale lettura delle indicazioni di Papa Francesco
e di Giovanni Urbani » 51

CURRICULUM VITAE DI GIOVANNI URBANI*

«*Giovanni Urbani, n. a Roma nel 1925, laurea in lettere (storia dell'arte) nel 1947, - dal 1945 all'Istituto Centrale del restauro, di cui è direttore dal 1973 al 30.06.1983. Principali lavori in cui il problema del restauro delle opere d'arte è trattato in connessione con quello dell'ambiente:*

- *curatore delle ricerche sui danni dell'inquinamento al patrimonio culturale, in: ENI, Isvet: "L'intervento pubblico contro l'inquinamento", Roma 1970*
- *curatore del volume "Problemi di conservazione", Ministero della Ricerca Scientifica e Tecnologica, Bologna 1973*
- *coordinatore della parte riguardante il patrimonio artistico nel "Primo rapporto sullo stato dell'ambiente italiano", ENI, Tecneco, Roma 1973*
- *direttore del progetto esecutivo "Piano-pilota per la conservazione programmata dei beni culturali dell'Umbria", ICR, 1975*
- *direttore della ricerca sulla "Protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico, 1983*
- *Membro del comitato consultivo incaricato dal Governo egiziano di seguire il progetto e i lavori di ristrutturazione del Museo nazionale delle Antichità Egizie del Cairo (1980 – tuttora in corso)*
- *"officier des Arts et Lettres" della Repubblica francese, per i contributi dati alla creazione dell'"Institut français pour la restauration des œuvres d'art", 1980*
- *"encomienda del Mérito civil" del Regno di Spagna, per i contributi dati alla formazione dei giovani restauratori spagnoli, 1981*
- *"Accademico di S. Luca", 1982».*

A queste righe, Bruno Zanardi aggiunge:

Pubblico non a caso questo curriculum di pugno di Giovanni Urbani, da me trovato tra le sue carte private. Qualsiasi scritto esterno non avrebbe potuto riflettere con altrettanta esattezza, più ancora che la sua parabola culturale e professionale, il suo modo di essere e la sua vita.

Innanzitutto la disseccata brevità e sobrietà del testo. Nessun altro come lui era convinto che tutto quanto è eccessivo sia senza importanza.

Riduce poi Urbani il suo passato di storico dell'arte alla sola specificazione – messa tra parentesi – della materia di laurea: per inciso una tesi su Domenico Veneziano, discussa con Lionello Venturi; né cita il suo libro su Beato Angelico, scritto a soli venticinque anni, che resta ancor oggi uno dei saggi più intelligenti e raffinati su questo immenso e appartato artista. Nemmeno poi Urbani parla della sua attività di critico d'arte contemporanea, soprattutto svolta sulle riviste "Il Ponte" e, in modo più occasionale, "Il Mondo". Un'attività la quale [...] mai si sbilancia verso il nuovo a tutti i costi: ancora la sobrietà e l'equilibrio su cui incarna l'intera sua esistenza.

Sottolinea invece Urbani come la sua biografia sia tutt'uno con l'Istituto centrale del restauro (ICR). Egli vi entra infatti nell'aprile del 1945 come secondo allievo in assoluto dei corsi di formazione per restauratori; dopodiché ne percorre tutti i possibili gradini: da restauratore, a funzionario storico dell'arte, fino a rivestire, dal 1973, la carica di direttore. Carica dalla quale si dimette dieci anni dopo. [...]

[...] Giovanni Urbani muore a Roma il pomeriggio dell'8 giugno del 1994. Ai suoi funerali lo Stato è in ogni forma rigorosamente assente. [...]

* Cfr.: "Nota del curatore", a pag.7 di: GIOVANNI URBANI, *Intorno al restauro*, a cura di Bruno Zanardi, Postfazione di Pietro Petrarola, Milano, Skira, 2000. In seguito: URBANI 1, seguito dall'anno del testo citato e dal numero di pagina del libro. Allo stesso modo, con URBANI 2, sarà citato: GIOVANNI URBANI, *Per una archeologia del presente. Scritti sull'arte contemporanea*, a cura di Bruno Zanardi, con saggi di Giorgio Agamben e Tomaso Montanari, Milano, Skira, 2012.

PRESENTAZIONE

Don Valerio Pennasso

Direttore dell'Ufficio Nazionale della CEI per i Beni Culturali Ecclesiastici

Verso un impegno condiviso

La conservazione-manutenzione programmata dei beni culturali

L'accento posto in questo libro sulla necessità di affrancare il tema della conservazione e tutela dei beni storico-artistici e dei loro contesti socio-ambientali dalla ristretta cerchia degli addetti ai lavori è un chiaro invito – ampiamente condivisibile – ad estendere e rinnovare l'interesse verso uno dei tratti costitutivi l'identità e la vita del nostro Paese.

Storicamente, infatti, la concezione del patrimonio culturale come un insieme organico strettamente legato al territorio che lo ha generato, unita all'idea che questo patrimonio costituisca un elemento portante e irrinunciabile della società civile e dell'identità civica hanno informato le strategie di gestione degli Stati pre-unitari e poi dei cittadini italiani, fissando i termini di quello che, con le parole di Salvatore Settis, potremmo definire «modello Italia».

Negli ultimi decenni, però, tale «modello» è stato messo in discussione dall'insistenza sul valore venale del patrimonio culturale, tendenza che ha gradualmente influenzato la riflessione politica sui beni culturali, che da patrimonio su cui investire sono stati ridotti a una mera risorsa da cui attingere per finalità di natura economica e commerciale. Al contempo, l'abolizione o la riduzione a una scelta facoltativa dell'insegnamento della storia dell'arte nelle scuole rischia di allontanare le future generazioni dalla conoscenza del patrimonio culturale nazionale, mentre in ambito universitario le profonde riforme degli ordinamenti, unite agli scarsi investimenti per il sostegno all'insegnamento, ostacolano la formazione di figure professionali specializzate. Di pari passo, in campo amministrativo sembra persistere, nonostante l'alternarsi delle legislature, una cattiva gestione delle risorse economiche e umane destinate ai beni culturali, con serie ripercussioni per la loro conservazione e tutela, evidenti nella mancata manutenzione di siti archeologici e collezioni museali, negli abusi consentiti contro il paesaggio e nelle storture di un agire politico a volte inquinato da corruzione e speculazioni.

Per ovviare a tale stato di cose non ci si può appellare a un unico rimedio, ma semmai a una gamma di interventi che vedano sul medio-lungo periodo il fattivo impegno della pubblica amministrazione, in colla-

borazione con le istituzioni e i professionisti del settore e il coinvolgimento della società civile.

In quest'ottica la lettura comparata proposta da Pietro Segala tra le riflessioni di Giovanni Urbani sulla conservazione programmata dei beni culturali e la cura verso il creato illustrata dall'Enciclica Laudato si' di Papa Francesco ci appare non solo come un interessante spunto di approfondimento, ma anche come un sincero tentativo di riaffermare il valore – non solo economico – dei beni culturali, nell'ottica di un impegno condiviso per la formazione di una coscienza collettiva informata e sensibile verso le problematiche connesse alla conservazione e alla tutela del patrimonio culturale.

L'esigenza di una continua sorveglianza dei monumenti e delle opere d'arte e l'adozione di provvedimenti di carattere preventivo appartiene alla tradizione della buona amministrazione non soltanto in un'ottica di "conservazione" più specifica di assoluto interesse per gli organi di tutela.

In ambito ecclesiastico le disposizioni canoniche in materia di manutenzione non mancano. Sono testimoniate in modo esemplare nella Diocesi di Milano dalle Regole e istruzioni, emanate da san Carlo Borromeo nel 1582 (Sinodo diocesano IX) e talmente affidabili da essere ancora pubblicate, con qualche aggiustamento trecentocinquanta anni dopo nel 1931 (Sinodo diocesano XLI).

Le Diocesi italiane a oggi fondamentalmente hanno due tipi di disposizioni: il primo esplicitamente riferito ai beni culturali, il secondo in generale patrimonio ecclesiastico a prescindere dal suo valore culturale. Tra le disposizioni riguardanti i beni culturali sono da menzionare le Norme per la tutela e conservazione del patrimonio storico artistico della Chiesa in Italia del 1974. Tali norme in merito alla manutenzione al n. 7 precisano: "Allo scopo di prevenire ... il deterioramento degli edifici di culto ... giova una visita annuale di controllo dell'edificio eseguita da esperti".

Le disposizioni contenute nella nota pastorale del 1992 "I beni culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti", dedicano alla manutenzione il n. 31: "per conservare gli edifici e gli oggetti in buona condizione e per evitare interventi di restauro, talora assai dispendiosi, si provveda alla regolare manutenzione e all'uso permanente degli arredi e degli edifici sacri".

Non mancano attenzioni espresse dal Codice di Diritto canonico e da lettere circolari della Congregazione per il Clero (Opera Artis, 1971) e della Pontificia Commissione per la conservazione del patrimonio artistico e storico della Chiesa (Somma diligenza, 1991).

La profonda consapevolezza della responsabilità nei confronti di un patrimonio vasto e diffuso, ha da sempre coinvolto i Vescovi italiani, attraverso l'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici, a provvedere perché cresca la conoscenza e la consapevolezza del patrimonio storico artistico della Comunità cristiana attraverso sistemi di inventario dei beni mobili (CeiOA - 3.500.000 di schede con immagini) e di censimento dei beni architettonici (CeiA – 65.787 chiese).

Il portale BeWeB si pone come strumento di valorizzazione del patrimonio ecclesiastico (storico artistico, chiese, fondi librari e bibliotecari) correlati tra di loro anche attraverso la creazione di percorsi tematici trasversali.

La responsabilità della conservazione e il servizio della valorizzazione ha sviluppato in molte realtà la consapevolezza della necessità della gestione dei beni culturali anche attraverso il coinvolgimento di un volontariato formato e conscio non soltanto per gli aspetti strettamente legati all'accoglienza, ma anche educato al corretto uso e alla relativa manutenzione del patrimonio stesso.

L'Ufficio Nazionale negli anni ha curato la formazione dei responsabili delle Diocesi attraverso corsi di aggiornamento in collaborazione con ICR, la pubblicazione di atti e di documentazione orientativa alla manutenzione, ha sostenuto percorsi per la redazione di "guide" alla conservazione programmata d'intesa con le Soprintendenze, nel tentativo di realizzare il "restauro preventivo" di Brandiana memoria.

Parimenti alla formazione, l'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici della CEI sostiene economicamente e con la professionalità di indirizzo interventi di restauro dei beni immobili tutelati. 796 milioni di euro dal 1996 ad oggi dai fondi dell'8x mille, che hanno rilanciato almeno altrettante risorse su tutto il territorio italiano. Sono state messe a valore capacità professionali, passioni umane e legami profonde delle comunità e dei singoli per le chiese del proprio paese, per liberare spazi da condividere per le attività di evangelizzazione e di integrazione sociale. Ci si è fatti carico e responsabilizzati del patrimonio, che ha segnato la storia personale e comunitaria. La consapevolezza del valore dei beni che ci è stato consegnato ha saputo innescare disponibilità anche economiche per la salvaguardia e soprattutto per il suo utilizzo.

APERTURA

CONSIDERANDOLA “DI NICCHIA” NON SI CAPISCE LA COMPLESSITÀ DELLA CONSERVAZIONE DELL'ARTE

PREMESSA

Riprendo a scrivere dopo “Inseguitore di fantasmi” anche perché, in coerenza con il lascito culturale-politico di Giovanni Urbani, sono convinto che la salvaguardia delle risorse d'arte dei territori storici sia condizione essenziale per la convivenza civile: soprattutto in questi tempi di continua diffusione di antiche ideologie distruttive¹. Reputo, infatti, che recuperare le valenze culturali dei contesti storico-ambientali dei nostri territori sia modo qualificante per presentare al meglio la nostra realtà di promotori di “umanesimo integrale” e non solo di pervicaci occupatori di terre altrui per interessi mascherati da portatori di civiltà (industriale e finanziaria). Non solo, ma è anche modo qualificato per manifestare l'essenza della politica del mondo occidentale motivata dalla volontà di accogliere quanti arrivino nei nostri territori storici² senza mistificare le peculiarità della propria storia e dei propri modi di vita. Storia e cultura per meglio saper convivere con altre storie e altre culture: senza primazie civili, ma anche senza subordinazioni culturali. Anzi, ribadendo che è stata la cultura europea a maturare la migliore elaborazione dei connotati essenziali dell'umanesimo che Jacques Maritain ha chiamato “integrale”. Integralità di vita che, secondo Papa Francesco, è meglio vissuta se accoglie e promuove coerenti condizioni “ecologiche”.

AVVIO DELL'APERTURA

Davvero, la conservazione dell'arte sarebbe realtà alla quale – per richiamare le parole che Dante fa dire a Ulisse (*Inferno* XXVI,120) – conviene soltanto guardare mentre si passa (da una mostra all'altra, magari)?

Una così terribile analogia mi si è proposta, per la prima volta, nel Settembre 1983³. In quell'anno, infatti, Giovanni Urbani, improvvisamente e polemi-

¹ È stato dopo aver conosciuto Giovanni Urbani che ho iniziato a maturare gli scritti che formano *Inseguitore di fantasmi*, testo compiutamente citato nella successiva terza nota. Scritti ai quali ho aggiunto qualche ulteriore considerazione sulla mia esperienza con la cosiddetta “Scuola di Botticino”, nella quale – proprio tentando di riconsiderare le valenze culturali-politiche della “proposte disperse” di Giovanni Urbani – ho cominciato a maturare l'urgenza di una appropriata “cultura-scienza della durabilità” per la salvaguardia delle risorse di cultura dei territori storici. Naturalmente, quella maturazione è ben lungi dall'essere compiuta e non so neppure se saprò compierla. Anche per questo spero che ci siano persone e istituzioni culturali aperte a discuterne con l'obiettivo di elaborare proposte coerenti con il lascito civile di Giovanni Urbani, ora – almeno a mio modo di vedere – corroborato dalle indicazioni di Papa Francesco con l'Enciclica “Laudato si”.

² Territori dei quali noi stessi, peraltro, abbiamo distrutto gran parte dei segni di storia e d'arte maturati nel corso dei secoli. Realtà che cista rendendo più difficile

³ Come ho già scritto (si vedano le pagg. 75-90 di: PIETRO SEGALA, *Inseguitore di fantasmi*, ebook, Firenze, Nardini, 2014, pagg. 212) da pochi anni ero succeduto al prof. Antonio Massarelli nella dire-

camente (avendo vista ignorata dal ministero anche l'innovane mostra: *La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico*) si era dimesso dall'ICR, nel quale operava dal 1945 e del quale era direttore dal 1973.

In quei primi Anni '80 del '900, finalmente, grazie agli orientamenti ricevuti da Giovanni Urbani fin dal 1974⁴, sembrava che la Scuola di Botticino stesse maturando nuove modalità di azione. Orientamenti, pur tardivamente, in maturazione grazie ai molti incontri che si susseguirono nel suo studio, nell'allora sede dell'ICR, in Piazza San Francesco di Paola. Incontri rafforzati anche da due sue visite a Botticino nel 1976 e nel 1981.

Proprio all'inizio degli Anni '80 del '900, la Scuola sembrò orientata a caratterizzarsi soprattutto quale centro della “conservazione-manutenzione programmata”. Processo che propone la continua regolazione delle condizioni ambientali e privilegia l'ordinaria manutenzione finalizzata alla durabilità (non all'alterazione) dei segni d'arte e di storia (che, sempre, connotano l'intrinseca musealità dei territori storici). Anche dopo le dimissioni di Urbani dall'ICR, le novità della strategia che la Scuola intendeva avviare richiedevano ancora l'apporto dell'ICR⁵.

Cercai, perciò, di poter incontrare l'allora Ministro dei beni culturali, l'on. Antonio Gullotti, con l'obiettivo di potergli illustrare i nuovi obiettivi che la Scuola stava maturando. A questo scopo chiesi l'aiuto di un collaboratore – del quale, peraltro, non ricordo il nome – del parlamentare bresciano più volte Ministro, quale fu l'on. Mario Pedini. Nel chiarire il senso della mia domanda, mi sentii rispondere che, per il governo dello Stato – e, quindi, per la “politica”, mi venne esplicitato – il restauro era sempre stato “**un problema di nicchia**”: per certi versi, perfino marginale (benché da più di otto anni ci fosse pure un apposito Ministero “dei beni culturali”, del quale proprio Mario Pedini fu il secondo ministro dopo Giovanni Spadolini). I restauri, mi disse, non sono determinanti per la crescita economica e per i rapporti di potere tra i partiti che concorrono al governo della Repubblica; semmai sono opportuni, anche perché si inaugurano e richiamano l'attenzione di giornali e televisioni... Cercai di dirgli che la conservazione è processo più complesso e variegato di quanto lo sia il restauro, come aveva già dimostrato l'Istituto Centrale del Restauro fin dal 1975 con il “Piano Umbria”, con il quale aveva proposto gli in-

zione della “Scuola Superiore della conservazione dei beni culturali” (più nota come “Scuola di Botticino”, perché posta, dalle ACLI di Brescia, nel comune di Botticino, più esattamente: nell'ex Monastero della Trinità in San Gallo di Botticino, a dodici chilometri dalla città), della quale ero stato co-promotore. Fin dall'inizio, vi assunsi la responsabilità dell'ufficio studi e, dal 1980 al 1987, quella di direttore.

⁴ Il primo incontro fu reso possibile dalle indicazioni del dr. Salvatore Accardo, Direttore generale del Ministero della pubblica istruzione, al quale mi aveva inviato il bresciano sen. Franco Salvi.

⁵ Ma alla direzione dell'ICR, dopo Giovanni Urbani, venne nominato Umberto Baldini, prestigioso promotore del rinnovamento dell'Opificio delle Pietre Dure per rispondere ai bisogni di restauro a Firenze, dopo l'alluvione del 1966. Nomina che indicava la volontà del Ministero dei beni culturali di non far continuare le strategie avviate da Giovanni Urbani, per tornare a identificare la “conservazione” con il solo “restauro”, proprio sul modello della tradizione fiorentina. Realtà ribadita con l'immediata nomina del direttore dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, Umberto Baldini, alla direzione dell'ICR.

novanti processi della “conservazione programmata”... Al sentire questa espressione, il mio temporaneo referente mi ringraziò per l'informazione e si diede a parlare con altri interlocutori, occasionalmente presenti nell'ingresso dell'allora sede della Democrazia Cristiana di Brescia, in Via Tosio, 8.

Questo episodio, meglio di altro, dice quale fosse – ma è cambiata? – la considerazione per le valenze politiche-civili delle risorse d'arte. È ovvio, quindi, che Giovanni Urbani si sia sempre trovato a disagio con i responsabili politici del governo dei territori storici (oltre che con molti professionisti a lui contemporanei). Essi, infatti, ritenevano “di nicchia” quanto per lui era *peculiare connotazione qualitativa*⁶ di ogni territorio umanizzato. Disagio che lo indusse a rassegnare anticipatamente le dimissioni dall'ICR, alla cui direzione era succeduto a Cesare Brandi (direttore dal 1939 al 1959) e a Pasquale Rotondi (direttore dal 1959 al 1973).

Se l'arte costituisce la *peculiare connotazione qualitativa* di ogni territorio, non può essere curata-valorizzata con strumenti soltanto puntuali che, per quanto efficaci, non modificano le condizioni strutturali-ambientali dei contesti qualificati da architetture, sculture, dipinti, aree coltivate, oggetti di vita. E, neppure, ne fanno comprendere le reciproche correlazioni. Soltanto un approccio “ecologico” ai problemi della conservazione (che abbia esplicite funzioni “preventive”) può consentire l'avvio di processi adeguati alla salvaguardia – senza la quale non può esserci piena e coerente valorizzazione culturale⁷ – delle risorse di cultura che rendono storico ogni territorio umanizzato.

Giovanni Urbani lo disse già nel 1971 (URBANI 2, 1971, pagg. 239-242, passim): *perché l'obiettivo della conservazione della natura abbia trovato rispondenza, oltre che in un sentimento umano, in una scienza “ad hoc”, è dovuta nascere in anni recentissimi “l'ecologia”, che è appunto la scienza che deduce la necessità della conservazione dallo studio dei legami indissolubili tra i singoli esseri viventi – e tra l'insieme degli esseri viventi e l'ambiente fisico, il mondo, quello che un tempo si chiamava la natura “inanimata”. [...] Riguardo all'essere vivente che è l'uomo, [...] l'ecologia, o si limita a considerare l'uomo come un animale qualsiasi, come un essere vivente tra gli altri; ovvero, e se è scienza non può fare altrimenti, considera l'uomo per quello che esso è “realmente”, cioè come l'unico essere vivente che per sopravvivere ha bisogno di crearsi una cultura. [...]. Per parlare della natura e del mondo, si deve incessantemente tornare a parlare dell'uomo, perché natura e mondo*

⁶ GIOVANNI URBANI, a cura di, *Problemi di conservazione*, ATTI della Commissione ministeriale per lo sviluppo tecnologico della conservazione dei beni culturali, Bologna, Compositori, 1973. Purtroppo, il volume è esaurito da tempo e non si capisce perché non venga riedito almeno in ebook. Di quella Commissione ministeriale, Giovanni Urbani era presente in rappresentanza dell'ICR, che ne aveva richiesto l'istituzione per riconsiderare i problemi della conservazione dell'arte dopo l'alluvione di Venezia del 1966. L'*Introduzione* di Giovanni Urbani a quegli Atti è leggibile in: URBANI 1, 1973, pagg. 25-29. Anche i testi di: GIOVANNI URBANI, *Per una archeologia del presente. Scritti sull'arte contemporanea*, a cura di Bruno Zanardi, con saggi di Giorgio Agamben e Tomaso Montanari, Milano, Skira, 2012, saranno citati: URBANI 2, seguito dall'anno del testo richiamato e dal numero di pagina.

⁷ Anche quando non esplicitamente specificato, la “valorizzazione” qui indicata-proposta è sempre “culturale”, non turistica e finanziaria.

sono idee, concetti che esistono solo per l'uomo. Diceva Kant che conoscere l'uomo in quello che esso è realmente, cioè come essere terrestre dotato di ragione, è la conoscenza che merita più di ogni altra di essere chiamata "conoscenza del mondo", anche se l'uomo, in fin dei conti, non è che una delle tante creature terrestri. Ma, precisamente, l'uomo è anche la sola delle creature terrestri a cui interessi di conoscere il mondo, la natura, e che sia capace di conoscerli realmente⁸. [...] Certamente l'uomo è legato alla natura "anche" nel modo in cui vi sono legati gli uccelli e i pesci; ma soprattutto vi è legato per il suo destino di uomo: che è di cercare di conoscere se stesso e il mondo, cioè cosa rappresenti "l'uomo nel mondo". Distrutto il mondo, alterata la natura, si distrugge o si altera nell'uomo ciò che lo rende uomo: la sua capacità di interrogarsi sul mistero di essere al mondo. E l'uomo, qualsiasi cosa faccia, è nel mondo, abita nel mondo, come diceva Hölderlin, da "poeta" [...]. Aristotele ha potuto dire che le cose prodotte dall'uomo e dalla natura rispondono a una stessa verità, ma con "più verità" le cose prodotte "artisticamente" dall'uomo. Ecco dunque cosa c'entra l'arte con la natura, ed ecco perché nel dibattito sulla conservazione della natura bisogna che sia ben chiaro che ciò che si intende preservare non è solo un certo equilibrio di leggi biologiche o di composti chimici, ma la possibilità per l'uomo di considerarsi una parte armonica, e non, come è stato detto, un cancro del mondo. Per capire queste semplici cose, noi italiani dovremmo essere in una posizione privilegiata – perché da noi la natura è quasi ovunque e quasi in ogni suo aspetto intimamente unita all'arte, alla storia dell'uomo come produttore di cose che partecipano, ma con "più verità", alla perfezione della natura⁹. Perciò, conclude Giovanni Urbani, necessita un costante riferimento all'essenza vera del problema, che in Italia è di riuscire a inscrivere in uno stesso disegno scientifico e organizzativo, la tutela del patrimonio naturale e del patrimonio culturale. Tutela, ripeterà più volte, che chiede di dare priorità alle cause ambientali di deterioramento, non solo perché gli squilibri di temperatura e umidità costituiscono la principale di tali cause, ma soprattutto perché la loro azione si somma in maniera determinante a quella delle cause chimiche e microbiologiche, e ha non piccola parte anche nelle cause meccaniche.

A me pare che sia proprio con proposte di questa caratura che si può far uscire la conservazione dell'arte dalla condizione di "nicchia" nella quale è relegata (e mantenuta pure da troppo "mostrismo" più o meno unitematico e/o localistico¹⁰).

⁸ Questa e altre affermazioni documentano il radicamento immanente e "moderno" delle argomentazioni urbaniane, ma il frequente richiamo alla creaturalità dell'uomo e del mondo, indica la sua implicita apertura a un "creatore" non immanente.

⁹ Come ho già detto altrove, questo continuo richiamo alla realtà italiana nei testi di Giovanni Urbani (che, per qualcuno, sarebbe segno della possibilità di una sua chiusura localistica: incapace di vedere – aldilà delle Alpi e del Mediterraneo – gli effetti culturali dell'azione umana sui diversi territori), in verità ribadisce il suo amore per la sua terra e per l'arte in essa diffusa e per la cui conservazione continua ad essere troppo misconosciuta l'importanza dei contesti ambientali e culturali.

¹⁰ Purtroppo, se si guardi la realtà delle mostre e delle pubblicazioni (scientifiche o divulgative) pare non ci siano "nicchie" nelle quali sia possibile trovare qualcosa che assomigli a *disegni scientifici e organizzativi* nei quali sia documentata la contestuale *tutela del patrimonio naturale e del patrimonio*

Purtroppo, a me è sempre parso scarsamente evidenziato che le proposte di Giovanni Urbani ponevano, anzitutto, il problema della specificazione dei “fini” ancor prima di esprimere preoccupazione per i “mezzi” da scegliere. Mezzi che sono sempre necessari, ma che acquistano funzionalità diverse proprio in relazione ai fini che si vogliono conseguire. Anzi, se non si vogliono mancare gli obiettivi perseguiti, i mezzi – ovviamente – dovrebbero essere sempre coerenti con i fini ipotizzati, anzi (almeno se i fini fossero ben definiti e non generici, come spesso avviene): mezzi appositamente progettati, approntati e applicati. Con questi riferimenti, a me pare possa essere affermato che – in questo tempo di misconosciuta “società cognitiva” – l'*ecologia integrale*, proposta da Papa Francesco con l'Enciclica *Laudato si*¹¹, possa rappresentare anche significativo rinforzo delle posizioni di Giovanni Urbani. Soprattutto se si accettasse di leggerne le indicazioni, per la cura-salvaguardia delle opere d'arte, anche nella prospettiva della vivibilità¹² dei diversi territori umanizzati. Nei quali (URBANI 1, 1973, pag. 27), sempre, *il patrimonio d'arte è coesteso all'ambiente come sua peculiare connotazione qualitativa*. Soprattutto se si abbia coscienza di vivere una realtà per la quale (138) *non è superfluo insistere ulteriormente sul fatto che tutto è connesso*. Non solo (139): *quando parliamo di “ambiente” facciamo riferimento ad una particolare relazione: quella tra la natura e la società che la abita*. Relazione che, a mio parere, conferma la citata (e da continuare a citare) urgenza urbaniana di *inscrivere in uno stesso disegno scientifico e organizzativo, la tutela del patrimonio naturale e del patrimonio culturale*.

È questa connessione che, per Papa Francesco, impone (138) *l'onestà di mettere in dubbio modelli di sviluppo, produzione e consumo*. Onestà richiamata pure da Giovanni Urbani già all'inizio degli Anni '80 del '900.

In particolare quando (pur rifuggendo dall'ideologismo implicito nella proposta di Italia Nostra – URBANI 1, 1981, pag. 49) avvertì che, proporre la centralità delle *risorse culturali per l'avvenire del Paese*, imporrebbe anche di sa-

nio culturale. Quando sarà che le sempre più numerose scuole di restauro, cambieranno nome e strutture e programmi per farsi “scuole delle condizioni della durabilità delle risorse dei territori storici”? L'intitolazione sarebbe lunga, ma servirebbe a far capire subito che la “durabilità” è “conservazione che dura nel tempo”, alla quale – date le conoscenze fin qui maturate – i sempre più frequenti “ri-restauri” possono dare scarso contributo. Ma, anche se riuscissero a essere interventi definitivi, non potrebbero che rivolgersi a una sola opera per volta, mentre le condizioni ambientali generano fattori di degrado che investono contestualmente tutte le opere d'arte, peraltro con esiti sempre specifici per ogni opera. È alla limitazione della cause e (in carenza della necessaria limitazione) alla tempestiva-minima riparazione degli esiti da esse prodotti che scienza e professionalità devono attrezzarsi a saper rispondere senza continue manomissioni da esaltare con sempre nuove “inaugurazioni”).

¹¹ PAPA FRANCESCO, *Laudato si'*: Lettera enciclica sulla cura della casa comune. Data a Roma il 24 Maggio, Solennità di Pentecoste 2015. In seguito, citata con il n. del paragrafo posto, in grassetto, tra parentesi.

¹² Questo termine, come molti altri (a cominciare da “benessere”) ha duplice valenza: antropologia e storica. La sua valenza, quindi, è condizionata sia dalla concezione di “persona” che dal ruolo assegnato alla “storia”. In queste pagine, la *vivibilità* è coniugata soprattutto con riferimento ai bisogni fondamentali delle persone (conoscenza, cibo, vestiario, salute, abitazione) e al ruolo assegnato a tali bisogni nel corso dei secoli. Tutto questo non riduce la genericità del vocabolo, ma apre a non assolutizzarla, pur senza banalizzarla.

per cogliere che *la conservazione dell'ambiente e del patrimonio culturale passa necessariamente attraverso una profonda revisione del modello di sviluppo economico che si è dovunque accompagnato al progresso tecnologico*. Affermazione che attesta quanto – pur essendo conscio delle valenze della complessità del patrimonio d'arte diffuso nei territori storici – Giovanni Urbani sia sempre stato motivato soltanto dai soli problemi-processi delle cure necessarie alla durabilità delle risorse d'arte di storia.

Anche per questo, a me pare coerente leggere le sue indicazioni per la salvaguardia dell'arte (purtroppo, rimaste soltanto “proposte disperse” – URBANI 1, 1976-1987, pagg. 103-151) nella logica di quanto attiene quella complessa realtà che Papa Francesco chiama: *cura del creato* (che, sempre, è costituito dalla interrelazione tra *patrimonio naturale e patrimonio culturale*).

È la contestuale lettura della *Laudato si'* e dei testi di Giovanni Urbani a motivarmi ulteriormente un modo più complesso di considerare i problemi della duratura conservazione delle risorse d'arte. Problemi che – ben al di là della “nicchia” nella quale si tengono confinati – acquisiscono anche le valenze di indicatori dei processi funzionali pure alle urgenze delle ordinarie condizioni di vita. La tutela-conservazione delle risorse dei territori umanizzati¹³, pertanto, non è più soltanto ambito ridotto e specialistico di una specifica attività professionale, bensì diventa segno e modello della vita civile e dei rapporti tra “uomo e mondo”. Segni e modelli meglio percepibili nel contesto delle peculiarità della società cognitiva che, inconsci, stiamo vivendo con modalità di vita incongrue alla compiuta utilizzazione delle sue molteplici peculiarità.

A me pare che, in questo quadro, si possa meglio capire il senso di quanto detto da Giovanni Urbani quando postulava (URBANI 1, 1980, pag. 41), *un cambiamento di scala tra gli interventi operabili sul singolo monumento e sull'intera città*. Organismo vivente (come ogni territorio storico) al quale dà “volto-visibilità” (URBANI 1, 1980, pag. 31) *un “insieme” in cui hanno altrettanto peso l'edificato e il non edificato: il pieno e il vuoto, la casa e le distanze tra una casa e l'altra*. “Volto storico” che deve diventare *simbolo di ogni territorio, umanizzato per rendere possibili la produttività economica, i rapporti sociali, le infrastrutture e i servizi di ogni tipo necessari al benessere della comunità*.

Ne consegue, come Giovanni Urbani scriveva ancora nella stessa nota, che la misura dello stato di conservazione di una città va *presa sul grado di maggiore o minore abitabilità che questa accorda ai suoi abitanti, in termini di funzioni come la produttività economica, i rapporti sociali, le infrastrutture e i servizi di ogni tipo necessari al benessere della comunità*. In coerenza con le peculiarità della società cognitiva, questa prospettiva, proprio perché riconosce la “storicità” dei centri abitati, postula analogo riconoscimento anche per tutti i territori nei quali siano presenti segni della fabrilità umana. Perché è in essi che, sempre, interagiscono patrimonio culturale e patrimonio naturale.

¹³ E, se “umanizzati”, sempre anche “storici”, quindi con valenze di testimonianza-documentazione, che è sempre opportuno salvaguardare: si sono salvati i segni dei “campi di concentramento-lager” della seconda guerra mondiale, perché altri segni meno tragici e meno disdicevoli non si salvano?

Patrimoni che, soprattutto se vissuti quali “risorse”, meritano di essere curati anche per rendere vitale l'*ecologia integrale* proposta da Papa Francesco.

Insomma: tutto l'opposto della logica della “nicchia”.

Semmai, proponendo l'*ecologia integrale*, l'Enciclica *Laudato si'* postula un nuovo *ecologesimo* per la cura e la coltivazione dei valori propri dell'essere (naturale, umano, divino)¹⁴. *Ecologesimo* che – sia pure con un linguaggio diverso e con obiettivi più limitati, ma essenziali per la vita delle persone – è stato diffusamente coniugato anche da Giovanni Urbani, almeno fin dall'inizio degli Anni '70 del '900, come si è già visto e come è facile vedere nei suoi scritti¹⁵. Anche per questo, mentre vado sempre più maturando che i “patrimoni naturali e culturali” siano le “nuove risorse della nuova società cognitiva” (che è proponibile anche quale società della nuova coltivazione delle risorse di cultura: “società della paideocultura”, come spero di saper meglio esplicitare nel seguito di questo testo), mi pare opportuno ripetere ancora che, ad un'attenta lettura, la *Laudato si'* di Papa Francesco argomenta più volte annotazioni analoghe a quelle di Giovanni Urbani¹⁶: annotazioni proposte non soltanto quali “auspici”, bensì come impegni urgenti e necessari per la promozione, per ogni persona, delle condizioni della salute e, soprattutto, della salvezza¹⁷.

A parziale documentazione di tale realtà, di seguito – quale anticipazione della conclusiva “Ri-apertura” e mentre auspico che possa esserci presto chi proponga qualche più pertinente lettura delle valenze “cristiane” delle proposte di Giovanni Urbani – riprendo anche alcune altre affermazioni di Papa Francesco. In particolare, facendo una scelta tra quelle che, a me, paiono meglio correlabili con il complesso delle elaborazioni culturali di Giovanni Urbani.

Papa Francesco dice che urge **(15)** *arrivare alle radici della situazione attuale, in modo da coglierne non solo i sintomi ma anche le cause più profonde. Così potremo proporre un'ecologia che, nelle sue diverse dimensioni, integri il posto specifico che l'essere umano occupa in questo mondo e le sue relazioni con la realtà che lo circonda*. E, proseguendo si legge **(20)**: *la tecnologia¹⁸ che, legata alla finanza, pretende di essere l'unica soluzione dei*

¹⁴ Riprendendo quanto detto in “premessa”, a me pare che nell'Enciclica LAUDATO SI' sia leggibile anche l'assunzione dell'*umanesimo integrale* del Beato Paolo VI (mutuato da Jacques Maritain) nell'*ecologesimo integrale*, che Papa Francesco ha mutuato soprattutto da San Francesco d'Assisi.

¹⁵ Ancora in URBANI I, annotazioni attinenti il produttivo apporto dell'ecologia alla conoscenza delle cause di degrado e alla scelta scelta dei processi di conservazione, si possono leggere anche alle pagg. 27-28, 34-35, 37-39, 45-46, 51-55, 59-60, 66-67, 73-74, 96-97, 105-106, 109-110.

¹⁶ Nella “ri-apertura” conclusiva, mi proverò a correlare le reciproche annotazioni. L'esito è molto discutibile, ma confido che, anche per questa via, altri possano meglio contribuire a maturare la cultura funzionale al riconoscimento delle molte nicchie nelle quali, troppo spesso, troviamo piacevole assopirci.

¹⁷ Al n. 210, Papa Francesco invita a *recuperare i diversi livelli dell'equilibrio ecologico: quello interiore con sé stessi, quello solidale con gli altri, quello naturale con tutti gli esseri viventi, quello spirituale con Dio*. Le poche citazioni qui riportate, vogliono essere indicative soltanto dell'importanza assegnata da Papa Francesco all'*ecologia integrale*. Per comprenderne appieno la ricchezza, peraltro, è ovvio che si debba leggere l'intera *Laudato si'*.

¹⁸ È una forzatura, rispetto ai problemi della salvaguardia-tutela delle risorse d'arte, leggere “restauro” oltre che “tecnologia”?

problemi, di fatto non è in grado di vedere [...] le molteplici relazioni che esistono tra le cose, e per questo a volte risolve un problema creandone altri. Inoltre (143): insieme al patrimonio naturale, vi è un patrimonio storico, artistico e culturale, ugualmente minacciato. È parte dell'identità comune di un luogo e base per costruire una città abitabile. Non si tratta di distruggere e di ricreare nuove città ipoteticamente più ecologiche, dove non sempre risulta desiderabile vivere. Bisogna integrare la storia, la cultura e l'architettura di un determinato luogo, salvaguardandone l'identità originale. [...] È la cultura ... intesa ... specialmente nel suo senso vivo, dinamico e partecipativo, che non si può escludere nel momento in cui si ripensa la relazione dell'essere umano con l'ambiente¹⁹.

* * *

Dopo queste annotazioni, a me pare ancora più evidente che, in questo periodo, il limite della società cognitiva (o “società della conoscenza”, come viene chiamata soprattutto dagli economisti) stia soprattutto nel fatto che sappiamo viverla ancora soltanto con le prospettive, le aspettative e i valori propri della società industrial-consumistica che ha condizionato la nostra vita, soprattutto tra Ottocento e Novecento. Realtà sociale che continuiamo a reputare sempre viva e vitale, benché sempre orientata a potenziare “nicchie”, anziché farsi capace di vivere la complessità del reale²⁰.

¹⁹ Il senso di queste affermazioni di Papa Francesco, non era già presente in molte elaborazioni di Giovanni Urbani, pur dedicate *allo specifico fine conservativo*? Mi permetto di richiamarne nuovamente almeno l'avvio del suo Rapporto presentato al *Congresso sul Patrimonio Architettonico Europeo*, svolto a Bruxelles nel Marzo 1980: *È ben evidente che il problema della conservazione di un centro storico si pone, in primo luogo, sotto il profilo della quantità: trattandosi di conservare un numero difficilmente calcolabile di edifici, e per di più un numero che, proprio allo specifico fine conservativo, non è scomponibile in singole unità. Non si può infatti ignorare che una città o un centro storico non costituiscono un luogo di raccolta per un certo numero di edifici, ma un insieme in cui hanno altrettanto peso l'edificato e il non edificato: il pieno e il vuoto, la casa e le distanze tra una casa e l'altra* (URBANI I, pag. 31). Annotazioni che, lette nella loro implicita valenza urbanistica, paiono fatte proprie anche da Papa Francesco, soprattutto ai n. 150 e 151 dell'Enciclica “Laudato si”.

²⁰ La vitalità della società del produttivismo si ripropose fin dagli anni seguenti la seconda guerra mondiale, quando tutta l'Europa fu capace di sollevarsi dalle distruzioni belliche e dalle ancestrali contrapposizioni nazionalistiche (nelle quali, peraltro, l'Europa pare nuovamente arroccarsi senza sforzarsi di coglierne le cause, pur rimarcandone gli esiti). Per avere conferma della prevalente considerazione “ideologica” dell'industrialismo meccanicistico, basterebbe ripercorrere l'elenco delle leggi incentivanti la diffusione degli insediamenti produttivi dell'industria metalmeccanica e chimica. Insediamenti dei quali oggi vediamo gli esiti (come documentano anche le note dei n. 150-155 dell'Enciclica *Laudato si*). La considerazione “ideologica” dell'industrialismo, peraltro (come già detto in INSEGUITOR e come ripeterò ancora, pur senza ripetere le citazioni di Papa Francesco e di Giovanni Urbani), continua a far prevalere l'importanza dei “mezzi” sui “fini”. Orientamento che pare rafforzato dalla sempre maggiore importanza attribuita alle nuove tecnologie. A me pare lo attestino anche i numerosi convegni e centri studi e organismi dedicati proprio alla “sfida dell'economia digitale” (come – in “La stampa” del 7 Giugno 2015 – postula anche lo scritto di Fabrizio Saccomanni, già direttore generale della Banca d'Italia e ministro dell'Economia del Governo Letta; attualmente, vicepresidente dell'Istituto Affari Internazionali). Un'economia fondata sui “mezzi” e che chiede di *considerare la tecnologia digitale come un fattore di produzione e non solo come un fattore di sostegno all'attività industriale; occorre ridisegnare i modelli di business di vasti settori dell'economia per dare spazio all'utilizzo delle nuove tecniche; molte imprese e molti mestieri scompariranno e saranno sostituiti da nuove imprese e nuovi mestieri: ma la transizione non sarà indolore e dovrà essere accompagnata da adeguati ammortizzatori, programmi di formazione professionale e da una vera e propria rivoluzione educativa che insegni agli studenti come utilizzare al meglio le*

Almeno a me, in questi anni, basterebbe sapermi rendere meglio evidente che sto vivendo un sistema sociale diverso dai precedenti. Sistema che chiede propri modi e peculiari processi di valutazione e d'uso delle sue potenzialità. In particolare: modi ben diversi da quelli del produttivismo, tipici dell'industrialismo meccanicistico, ma anche da quelli propri del passato mondo delle coltivazioni agrarie (benché, per la redditività della risorse d'arte e di storia, da tempo – e soprattutto da “Inseguitore di fantasmi” quale pare coerente definirmi – parlo di nuovi “paidecoltori”: coltivatori di cultura).

Se non erro, l'economia della conoscenza parla di “intangibili”, per indicare l'apporto delle professionalità di cultura all'affinamento dei processi per l'incremento della produttività: è frequente il riferimento ad Adriano Olivetti, quale imprenditore che affidava funzioni dirigenziali a scrittori, filosofi, poeti... Ma non si evidenzia che era imprenditore che produceva “infrastrutture” per la cultura e che, senza essere operaista, faceva riferimento anche alla cultura – ormai dispersa – del “movimento operaio” (ossia: alla cultura della centralità di ogni persona anche nei processi produttivi)

L'eccessiva (e, in buona parte, malevola) prevenzione verso i suoi modi di fare impresa, non consentì di capire le novità infrastrutturali che stava producendo. E lo si lasciò morire d'infarto sul treno che avrebbe dovuto portarlo in un vicino Stato a cercare i finanziamenti necessari alla continuità delle sue produzioni per la cultura. Finanziamenti che in Italia gli erano negati, soprattutto per incultura, più che per opposizione, ma – e comunque – con grave danno soprattutto per l'avvio della corretta cultura d'impresa postulata dalla maturazione e dalla diffusione dei valori della società cognitiva²¹.

Ripeto ancora: se questa è la realtà che stiamo vivendo, occorre nuova cultura dell'Essere che si inveri nel tempo di ogni persona di ogni nuovo tempo²². Cultura che abbisogna di realtà (personali e istituzionali) che la rielaborino

nuove tecnologie per il perseguimento delle loro aspirazioni di inserimento nel tessuto produttivo e civile. Annotazione che, almeno a mio parere, prospetta almeno due valenze: le difficoltà della transizione all'economia digitale (proprio perché il “digitale” è considerato “fine” e non “mezzo” della produzione); l'occupazione sarà sempre più “imprenditiva” (e non “dipendente”). Soprattutto se i giovani vorranno dotarsi delle professionalità necessarie allo sviluppo di nuovi sistemi di produzione motivati da pertinente ricerca (umanistico-scientifica) e capaci di motivare ricerca ancor più innovante, almeno per la salubrità della vita di persone coscienti della qualifica “umana” che caratterizza il loro essere e il loro fare. Essere e fare che potranno diventare sempre meglio vissuti grazie a nuove produzioni di cultura per la valorizzazione culturale delle risorse d'arte che abbiamo ricevuto in eredità e che siamo tenuti a lasciare in eredità alle generazioni che continueranno il nostro essere e fare. Ma, se l'arte e i processi della sua durabilità resteranno confinati in una pur prestigiosa “nicchia”, chi potrà essere motivato a farne centro vitale per tutti?

²¹ Già frequente è stato il parallelo tra le innovazioni proposte (e disperse) dall'imprenditore Adriano Olivetti e dal fedele servitore dello Stato Giovanni Urbani. Il fatto che, pur in ambiti operativi così diversi, entrambi non siano stati compresi, attesta il ritardo culturale di quegli anni. Ritardo che non pare ancora compiutamente superato, particolarmente per le “proposte disperse” di Giovanni Urbani. Delle quali si scrive sempre più spesso: purtroppo, non per promuoverne la pratica traduzione operativa. Ora, non resta da confidare che le indicazioni della *Laudato si'* possano favorire anche la ripresa delle “proposte disperse” di Giovanni Urbani.

²² Possibilmente, senza discriminare tra l'essere delle persone e le loro caratterizzazioni somatiche, a cominciare da quella, sempre ipotetica, della *razza*. Discriminazione che, anche oltre le intense riflessioni in “Essere e tempo”, pare non abbia saputo evitare neppure il grande Heidegger. Cfr.: EMMANUEL FAYE, *L'introduzione del nazismo nella filosofia*, Roma, L'Asino d'oro, 2012.

continuamente e di realtà (personali e organizzate) che continuamente la diffondono. Perché, nonostante non sia facile, è opportuno diventi cultura vitale per tutti e per ciascuno. Senza questa innovante cultura mancherà la condizione essenziale per la costruzione di un futuro che non sia ripetitivo del passato; almeno perché sa minimizzare l'invasione di sempre più invadenti mezzi tecnologici, finalizzati soprattutto a facilitare le valenze più marginali della vita.

Almeno, questa è la mia personale opinione. Che molto prende da Giovanni Urbani e da Papa Francesco, pur senza saper sempre comprendere e pertinentemente diffondere i fecondi significati delle loro proposte.

È anche a questo fine che mi permetto di auspicare l'accrescersi del numero di quanti sappiano darsi la cura di tentare qualche contributo a un futuro, che (soprattutto se si sapesse uscire dalla “cultura di nicchia” nella quale ci ha indotti certo specialismo spurio) potrebbe essere di più congrua e pacifica vitalità quanto migliore si faccia la capacità di avviare processi di nuova coltivazione delle risorse dei territori storici. Senza sfruttamento alcuno: né di tali risorse, né delle persone che dovrebbero darsi le competenze più funzionali a vivere motivi di vita dialogica con tutti e con tutto e su tutto. Per avviarci a questo futuro non facile, mi pare opportuno evidenziarlo ancora, è necessaria una “nuova cultura” che sappia motivare e rendere operativi almeno i processi per: *tornare alle colture, conoscere i deserti, vivere i cieli, scrutare gli oceani, coltivare i fiumi, accarezzare i monti, parlare con gli alberi, infiorare i territori storici*. E altro ancora... ma con apporti più qualificati dei miei.

Possibilmente, con gli apporti di ricercatori aperti alla realtà che *Ad altitudine di crociera splende sempre il sole*. Lo ha fatto, nel Febbraio del 2015, Paolo Cremonesi pubblicando (per le Edizioni *il prato* di Saonara, PD,) un essenziale e intenso scritto di *pensieri in libertà sull'arte, chi la fa e chi le sta intorno*. Testo al quale – non solo per aver avuto assegnato l'onore di scriverne la Presentazione – devo la prima motivazione di questo mio scritto.

* * *

Per meglio continuare, in segno di gratitudine e riconoscenza – per il bene che fanno a me, a mia moglie Gina e alle realtà civili e culturali che vivono ogni giorno – dedico questi pensieri (purtroppo improvvisati e sprecchiati) ai miei figli Marco e Luca e alle loro mogli Piera Ghia e Marzia Poli, oltre che ai loro figli Federico, Francesco e Stefano: sperando che anch'essi (con le idee e i mezzi loro più consoni) possano favorire la traduzione operativa del lascito di Giovanni Urbani.

* * *

Ma reputo opportuno non proseguire senza aver ringraziato sentitamente l'arch. Ruggero Boschi (già Ispettore centrale del Ministero dei Beni culturali e ambientali e Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Civiltà Bresciana) per le indicazioni e i suggerimenti con i quali ha accompagnato pure questo mio piccolo lavoro. E mi scuso con lui per non aver saputo fare tesoro di tutte le prospettive che mi ha aperto. La responsabilità di quanto qui scritto, pertanto, è soltanto mia.

TORNARE ALLE COLTURE

Ha ancora senso proporre il *ritorno alle colture* mentre si parla di “post-agricoltura”? E mentre (per citare soltanto due esempi): della cultura dell'agricoltura di un tempo, si ricapitola soprattutto la nostalgia delle feste; dei vecchi centri agricoli, si continua la trasformazione (per lo più, in “alberghi diffusi”), ristrutturandoli radicalmente per farli sedi di molteplici funzioni ivi mai neppure pensate, ma mantenendo a vista le strutture murarie senza rintonacare le facciate dei vecchi edifici per ricoprirle, invece, con gli antichi strumenti del lavoro contadino (che in tal modo restano esposti ai progressivi danni della ruggine)?

In verità, come credo sia evidente, non è all'agricoltura così rappresentata che è d'uopo tornare. Ma, neppure, alle colture rese possibili dalle antiche fatiche contadine, che, in quanto necessitate, erano condivise da tutti perché maturavano il necessario per sopravvivere agli stenti quotidiani. Invece, è urgente saper tornare alla terra della quale siamo fatti tutti (Gen. 2,7) e dalla quale abbiamo saputo (e continuiamo a trarre quanto necessario per *allietare il cuore dell'uomo* (dove il *cuore* era pensato quale sede privilegiata dell'intelligenza del mondo). È alla *coltura* di questo *cuore* che dobbiamo saper tornare. Almeno se si consideri che questo *cuore* ha cercato di usare mani d'amore intelligente nel tentativo di promuovere la complessa realtà del mondo in coerenza con il mandato originario del Creatore (Gen. 1,27), del quale ogni persona è *immagine e somiglianza* (Gen. 1,28).

È alla nostra capacità di “coltivare” che dobbiamo fare ritorno (se non l'abbiamo troppo sbrigativamente negata e dimenticata). Ma un ritorno critico che ci faccia capire come e perché abbiamo sbagliato così intensamente e diffusamente. E, perciò, ritorno critico che ci consenta di chiarirci perché, ancora oggi (come attestano poche citazioni della realtà di questi anni), continuiamo a non intendere se abbia fondamento: accrescere il debito dello Stato per far proseguire il nostro “ben-avere”, identificare *sviluppo* e *crescita* nella vita civile, ritenere invasori-distruttori uomini-donne-bambini cercatori di buone condizioni di vita²³, riservare al solo *restauro* le funzioni della *conservazione* dell'arte, negare le potenzialità della *conservazione-manutenzione programmata* per la promozione delle *condizioni della durabilità dell'arte*, anticipare l'età pensionabile per accrescere i “posti di lavoro” per i giovani; in più, continuando a ritenere che il lavoro-occupazione debba essere *dipendente* e non *imprenditivo*... Un “ritorno critico” che potrà essere reso possibile soltanto se ciascuno sia pronto a uscire dalla propria “nicchia”, nella quale ciascuno si è

²³ Invasioni sempre più temute anche a causa delle semplificante identificazione tra “migrante” e “terrorista”. Quando, nel secolo scorso, i terroristi furono italiani, non ci fu mai l'identificazione tra “terrorista” e “italiano”.

costruito il suo proprio mondo ideologico: non necessariamente bisognoso di nemici, ma sempre preoccupato che ogni possibile amico possa essere, contestualmente, possibile concorrente (che è l'attuale forma economica del possibile nemico).

So bene che queste annotazioni possono essere presto emarginate quali “moralismi” buoni da dire, ma estranei alla vita condizionata dalle cosiddette “logiche di mercato”, sempre più altalenanti anche per il prevalere della *finanza sull'economia*.

Invece (e mi pare sia opinione sempre più diffusa, ma ancora poco influente): è la coscienza civile – nutrita dall'etica – che deve finalmente orientare le azioni funzionali a promuovere la compiuta *umanizzazione* delle condizioni di vita di ogni persona. Umanizzazione che si sostanzia di valori, oltre che di beni: semmai, di *beni* che esprimono e rappresentano *valori*. E, quali *beni* esprimono e rappresentano *valori* meglio di quanto lo facciano le risorse d'arte *coestese all'ambiente*, del quale sono *peculiare connotazione*?

È con questo quadro di riferimenti – soprattutto se innervato dalla *conservazione programmata* di Giovanni Urbani e dalla *ecologia integrale* di Papa Francesco – che la *cura dei territori storici* diventa processo essenziale per la cultura e per la vita di ogni persona e di ogni gruppo sociale. Ma, allo stesso tempo, la *cura dei territori storici* diventa processo di nuove possibili produzioni che, accrescendo la valenza civile e la coscienza etica di ogni persona, singola o associata, ridefiniscono le peculiarità delle ordinarie condizioni di vita. Prospettiva che potrà tanto meglio maturare e svilupparsi, quanto più pertinente sarà la scelta dei fini e quanto maggiore sarà la coerenza dei mezzi adottati per conseguire i fini prescelti.

Qui, siamo ai fondamentali problemi posti dalla scelta di quanto più funzionale alle modalità e ai processi di cura dei territori storici. Modalità e processi che – oltre ridare senso a nuove-antiche forme di agricoltura, capaci di maturare più coerenti interazioni con la “terra-natura” e di accrescere sempre meglio la possibilità di ridurre davvero la fame nel mondo – presuppongono il riconoscimento della *storicità* dei territori segnati da presenze umane spesso rilevanti, ma talvolta anche minime, sia per la diffusione che per il valore loro assegnato nel variare dei tempi. Riconoscimento che può essere favorito soprattutto da pertinente ricerca geografica e storica (ma anche di letteratura, etnologia, geologia, zoologia, botanica, antropologia...): ogni territorio risulta sempre segnato da eventi, lavorazioni, tradizioni, costruzioni che ne definiscono l'individualità e le peculiarità.

Perché non sappiamo ancora pensare questi “segni” quali nuove risorse da rendere produttive di nuova cultura (che motivi coerenti forme di vita), soprattutto facendoci capaci di leggerli e accostarli in riferimento alle reciproche interrelazioni spaziali-temporali-culturali? Forse, perché – preferendo la logica delle scienze specialistiche – non sappiamo accostarli in coerenza con i criteri umanistici propri dell'ecologia integrale (ora riproposta anche da Papa Francesco con l'Enciclica *Laudato si'*). Eppure, mentre rende coltivabili le ri-

sorse di cultura, potrebbe essere proprio la cura-promozione-salvaguardia della storicità dei diversi territori la fonte di un'economia capace di rendere redditizi, di cultura e di coerenti forme di vita, i processi della salvaguardia dell'arte e dei rispettivi contesti storico-ambientali.

Se così potesse essere, il “ritorno alle colture”, in verità, sarebbe nuova partenza e avvio di nuovi processi e condizioni di vita. Sarebbe un “ripartire dalla terra” grazie a cultura, scienza, professionalità alle quali non pensiamo, perché siamo abbacinati dall'imperativo della tempestiva e inarrestabile crescita economica. Crescita che ci pare conseguibile soltanto grazie a consumi sempre più intensi e variegati. Consumi che postulano un produttivismo sempre più elevato e, spesso, marginale per le fondamentali valenze della vita: non è grazie a una tale visione economicistica della vita – una nuova piacevole *nicchia*? – che si sta sviluppando sempre più la cosiddetta “economia del lusso” (redditizia di ben-avere per pochi e di mal-essere per molti)?

L'odierna opportunità di un nuovo ritorno alla terra motiva soprattutto una nuova ripartenza dalle *terre di cultura*. Terre nelle quali, invece, ci troviamo a vivere in beata sonnolenza soddisfatta di sé, pur nella continua lagnosità che giustifica ogni inazione. Infatti, con la cultura oggi più condivisa da tutti (anche da coloro che fuggono da mondi guerreggiati e miseri, come fu – a metà del '900 – in quanti lasciarono campagne e valli dell'Italia contadina), tutto continuerà a rimanere orientato allo “sfruttamento” delle risorse di natura e di cultura. Senza accorgerci che renderemo le nostre amate *nicchie*, nelle quali continuiamo a crogiolarci, sempre più limitate e intolleranti e insicure e facilmente devastabili: da scelte che non curano le condizioni culturali-ambientali dei territori storici e trascurano le condizioni vitali delle persone.

Se queste annotazioni non fossero insensate, non sarebbe tempo di provare a trarne qualche pertinente conseguenza?

Magari, cominciando proprio a costruire i parametri delle professionalità più funzionali alla compiuta coltura delle risorse di queste terre di cultura che abitiamo distratti e demotivati. Forse, ci vorrebbe una creatività diversa da quella oggi consumata in spettacolarismi di massa e in evasioni ambientalfestaiole per sfaccendati che gradiscono essere coinvolti pure in giochi dal volto di scienza (evitando così di far capire quanto la scienza possa far conseguire risultati soltanto con la fatica e gli oneri della ricerca). La creatività da costruire attiene la definizione delle professionalità funzionali agli innovanti lavori dei “paidecoltori”: i nuovi “coltivatori delle terre-risorse di cultura”, privi di committenti che ne impegnino le competenze, di associazioni che li sostengano e di sindacati che li proteggano. Anzitutto, credo debba finalmente essere riconosciuto che, pur in forme e modi diversi, in questi anni pare dominante una cultura politica demotivata a ridare coerente funzionalità ai servizi di cultura necessari alla tutela-valorizzazione dell'intrinseca musealità dei territori storici. Ma è anche la sessa cultura che – indipendentemente dal valore assegnato all'imposizione fiscale e in nome di un regionalismo localistico negatore dei valori dello Stato (pur ideologicamente assolutizzato) – continua a negare va-

lore alle proposte di Giovanni Urbani per la “conservazione programmata”. Proposte, che erano anticipazione dei processi della cura dei territori storici e promotrici di nuova cultura urbanistica per il governo degli stessi territori. Dei territori che viviamo, infatti, l'attuale cultura dello Stato (e delle sue funzioni) continua a trascurare le rilevanti valenze d'arte e di storia.

È questa concezione dello Stato che ha allontanato tutti dalle indicazioni di Giovanni Urbani. Così è successo che gli istituti dello Stato (nei quali quelle “proposte” erano maturate), le università, i centri di ricerca si sono appiattiti sulle prospettive e i processi del recupero di singoli oggetti, trascurando la cura delle condizioni di vita dei contesti ambientali. Al massimo, riprendendo Giovanni Urbani soltanto per seguirne l'esempio nella cura delle condizioni ambientali di singoli edifici: com'egli aveva proposto con le indagini per definire le cause di degrado degli affreschi della Cappella degli Scrovegni. Indagini con le quali aveva fatto cercare anche le cause che potevano provenire pure dall'esterno a condizionare le cause interne di degrado, come attesta la sua “Presentazione” in “Giotto a Padova”. A ben guardare, le indagini condotte nella Cappella degli Scrovegni²⁴ e le indicazioni che ne ha tratto Giovanni Urbani per la tutela degli affreschi di Giotto ivi presenti, sono indicative anche delle professionalità dei nuovi paidecoltori che siano incaricati di attivare davvero la cura-prevenzione-salvaguardia delle risorse d'arte dei territori storici. Anzi, si potrebbe dire che il restauratore Giovanni Urbani (come si è visto dal suo essenziale “curriculum vitae”, è stato tra i primi diplomati dell'Istituto Centrale del Restauro, con la direzione di Cesare Brandi, ma si era anche laureato con Lionello Venturi) appare modello di “paidecoltore” che ha maturato una cultura dei territori storici così puntuale da sapere quali dovessero essere le collaborazioni e le consulenze di cui abbisognava per redigere il progetto esposto nella Presentazione a “Giotto a Padova”. Il “paidecoltore”, quindi, apparirebbe progettista laureato che – oltre la realtà del territorio in cui opera – conosce e sa praticare le antiche tecniche di esecuzione e i processi per la conservazione delle opere umane. Competenze che lo fanno capace (anche in rapporto con scienziati e tecnici da lui stesso coinvolti e diretti) della tempestiva acquisizione delle specifiche conoscenze che reputa necessarie per la redazione di un compiuto e essenziale e pertinente “progetto di salvaguardia” che attiene il contesto nel quale si situa il testo da tutelare²⁵.

²⁴ Le indagini scientifiche programmate nella Cappella degli Scrovegni era motivate dall'opportunità di conseguire la conoscenza di:

- Storia degli affreschi e degli interventi di conservazione ad essi applicati.
- Fattori ambientali e stato di conservazione dei dipinti murali.
- Inquinanti atmosferici all'interno e all'esterno della Cappella.
- Fattori ambientali e depositi di particelle sui dipinti murali.
- Distribuzione della temperatura superficiale sugli affreschi.
- Microclima all'interno della Cappella: scambi termodinamici tra gli affreschi e l'ambiente.
- La carica microbica dei dipinti murali.
- Ricerca dei solfobatteri negli intonaci dei dipinti murali.
- L'aerobiologia degli spazi confinati di interesse artistico.

²⁵ Dopo aver ribadito (si veda la sua “Presentazione” alle pagg. 7-8 di: *Giotto a Padova*, Bollettino d'arte, Ministero dei beni culturali e ambientali, 1982, pagg. 250) che *il principale vantaggio di un*

Con un tale progetto (non sempre costoso), il paidecoltore ridurrebbe al minimo i costi degli interventi diretti sulle opere d'arte e offrirebbe indicazioni preziose per la promozione – con processi semplici e ordinari – delle condizioni della durabilità di tutti i segni d'arte e di storia presenti nell'ambiente-territorio nel quale si trovi a operare.

Forse sbaglio, ma – in continuità con Giovanni Urbani – “ripartire dalla paidecoltura” potrebbe essere la scelta più qualificante, se davvero si voglia un innovante e significativo “ritorno alle colture”. Ma, l'ansia di sempre nuove “inaugurazioni” consentirà una tale ripartenza fatta di impegnativi progetti, che (anche mediante la programmazione dei processi della stabilità microclimatica²⁶) promuovano: l'adeguamento dei sistemi di riscaldamento e di illumi-

accurato studio dello stato di un'opera d'arte, in rapporto con le caratteristiche del suo ambiente di conservazione, sta nel fatto che le indicazioni da trarne ai fini conservativi portano quasi sempre su soluzioni d'intervento non solo della massima semplicità ed economicità, ma anche tali da rendere non più urgente l'opera di restauro propriamente detta, o quanto meno da ricondurla nei limiti di un'ordinaria manutenzione; il “progetto” di Giovanni Urbani per la tutela degli affreschi di Giotto nella Cappella degli Scrovegni postula: Nel caso che ci occupa, i fattori ambientali responsabili del deterioramento degli affreschi sono dovuti alle cause che di seguito si elencano in ordine di gravità.

1. - Squilibri termici e afflusso degli inquinanti atmosferici, dipendenti dall'apertura incontrollata della porta d'accesso alla Cappella.

Ambedue i fattori sono eliminabili con la chiusura permanente e la coibentazione di tale porta. Perché il novo accesso, ottenibile con la riapertura della porta nella parete sinistra (murata senza ragione nel secolo scorso), non produca gli stessi inconvenienti, è necessario costruire, nell'adiacente giardino pubblico, un ambiente di ricezione-biglietteria opportunamente condizionato; per la realizzazione del quale fortunatamente esistono tutte le condizioni favorevoli a un intervento di nessun disturbo estetico per l'esterno del monumento.

2. - Squilibri termici prodotti dalle finestre della parte destra.

Sensibilmente attenuabili con la messa in opera di controvetrate esterne, fatte in modo che, nelle risultanti intercapedini, l'aria circoli liberamente d'estate, e assai blandamente riscaldata d'inverno. Il comportamento termico delle finestre e dell'intera parete destra può inoltre avvantaggiarsi dalla messa a dimora, nel giardino antistante, di alberi d'alto fusto a foglie perenni.

3. - Squilibri termici prodotti dal sistema di illuminazione artificiale.

Eliminabili con la sostituzione delle attuali lampade a incandescenza con altre a vapori di mercurio.

Dopo queste essenziali indicazioni (che – significativamente – non postulano alcun intervento diretto sui dipinti di Giotto), Giovanni Urbani conclude: *Tutto qui, purché sia chiaro che semplificando di proposito gli interventi da operare, abbiamo inteso porre dei limiti [...] non certo all'inventiva tecnica con cui ciascuna delle soluzioni proposte può essere resa meglio aderente al fine conservativo. È quindi il caso di avvertire che [...] il rigore scientifico delle indagini svolte ci vieta di trarre la conclusione allarmistica che [...] si stia consumando un margine di tempo definito, al termine del quale potremmo imputare al mancato o ritardato intervento un peggioramento, oggettivamente misurabile, dello stato attuale degli affreschi giotteschi. Tale stato è infatti relativamente buono, o comunque abbastanza stabile da non poter evolvere in peggio che a una velocità **non rilevabile** con gli attuali strumenti di misura (grassetto mio). Ciò non toglie che si tratta dello stesso stato sul quale, “a sentimento”, non pochi si sono già pronunciati perché si intervenga urgentemente con la solita liturgia di un restauro di consolidamento-pulitura-reintegrazione. Che, a parte un lustrò carteggio di foto prima e dopo, non avrebbe altro risultato se non di ritardare ancora per qualche decennio la soluzione del problema conservativo, rendendolo nel frattempo sempre più complesso e difficile da affrontare.*

²⁶ Ai processi della protezione dell'arte dai fattori di degrado, ha riservato non poca attenzione anche l'ufficio della CEI per i beni culturali ecclesiastici. Ne sono prova: *Come conservare un patrimonio. Gli oggetti antichi nelle chiese*, a cura di Maria Teresa Binaghi Olivari, Milano, Electa, 2001; AA.VV., *Il riscaldamento nelle chiese e la conservazione dei beni culturali*, Milano, Electa, 2006; AA.VV. *La manutenzione programmata dei beni storico-artistici*, a cura di Ugo Dovere, Novanta Padovana (PD), MEDIAGRAF Edizioni, 2011.

nazione, la coibentazione di porte e finestre, la posa di tappeti che riducano la diffusione delle polveri...? O, invece, quell'ansia – sempre e soltanto per ogni singola opera d'arte – opererà (come si è già riportato nella nota 25) *perché si intervenga urgentemente con la solita liturgia di un restauro di consolidamento-pulitura-reintegrazione. Che, a parte un lustro carteggio di foto prima e dopo, non avrebbe altro risultato se non di ritardare ancora per qualche decennio la soluzione del problema conservativo, rendendolo nel frattempo sempre più complesso e difficile da affrontare?*

Nonostante la schematicità delle annotazioni fin qui svolte, a me pare chiaro quanto (grazie soprattutto alle affermazioni di Giovanni Urbani) proseguire nel mantenere la conservazione dell'arte nella *nicchia* nella quale continuano a rinserrarla i sempre più frequenti ri-restauri, possa diventare sempre più inefficace per la durabilità dei beni culturali. Non solo, a ben guardare, questa *nicchia* non ci motiva ad avviare processi di ricerca che possano consentirci di capire appieno l'influenza delle diverse condizioni ambientali sui diversi beni culturali che costituiscono la *componente qualitativa* di ogni ambiente-territorio abitato da persone. In tal modo, ci rendono demotivati alla faticosa cura-prevenzione-salvaguardia delle risorse di cultura, che rendono “storici” tutti i territori, dai quali sappiamo trarre *il pane e il vino che allietano il cuore dell'uomo*. “Pane e vino” di cultura che, quando davvero la vogliamo, ci orientano a complesse e variegate valenze vitali. Soprattutto, in anni di vecchie incertezze e di ancestrali timori.

CONOSCERE I DESERTI

Come viviamo i territori che abitiamo?

La mia marginale opinione è che sembriamo tutti abitanti di deserti nei quali ci muoviamo sempre più rapidamente con cammelli motorizzati percorrendo piste asfaltate di tecnologia per raggiungere spazi telematici di lavoro o di svago, non sempre dotati delle caratteristiche di “oasi” fattivamente ristoratrici. Purtroppo, dei nostri deserti quotidiani abbiamo una conoscenza molto più generica e parziale di quanta ne avessero gli antichi carovanieri del Sahara. Quindi, è a quei modelli che dovremmo saper assomigliare, almeno – già prima di saper usare più compiutamente gli strumenti di indagine dei quali disponiamo – cominciando a saperci guardare attorno: per meglio dialogare con le persone, per meglio considerare ciò che vediamo. Soprattutto: per scoprire ciò che ordinariamente non sappiamo vedere, e che nelle guide turistiche non è mai riportato, e che le molte mostre neppure pensano possa essere mostrato.

Troppo spesso prevale un'idea di “territorio” che ci rende insignificante cercare ciò che è nascosto, o voler sapere quanta storia e quanta tradizione potrebbe rendere significativi segni territoriali che, alla nostra conoscenza-cultura, appaiono secondari o privi di valore. Nonostante l'ammirazione che abbiamo per i molteplici paesaggi ricchi di segni umani, questa realtà si ripete sia nei centri abitati che nelle aree coltivate o trascurate, in pianura e in montagna. E continuerà a ripetersi se non smetteremo di vivere-pensare ogni territorio quale “deserto”. Dal quale è normale cercare di allontanarsi il prima possibile: la sabbia o le pietre dei deserti sono invivibili.

Invece, tra quella sabbia e quelle pietre c'è una vita sorprendente.

Ne ebbi una prima attestazione in un cinema di Brescia all'inizio degli Anni '50 del '900. Ero alunno della scuola media inferiore intitolata a Giovanni Pascoli, allora situata nel centro storico della città (a quel tempo, non essendo ancora stata istituita la scuola media obbligatoria, nei paesi come il mio c'era soltanto la scuola elementare e pochissimi potevano frequentare una scuola lontana dal paese). Con tutti gli alunni delle scuole medie della città, fui accompagnato a vedere un documentario disneyano dedicato proprio alla vita del deserto. Purtroppo, la varietà di sabbie e di pietre (documentate assieme all'eccezionalità di insetti e animali capaci di vivere in quegli ambienti e in quelle condizioni costruendosi una tana, procurandosi del cibo, allevando “figli”...) non motivò chi aveva favorito la visione di quel documentario, a orientarmi a saper guardare sempre ciò che non appare, soprattutto se in mezzo e oltre ciò che appare.

Forse, anche questa mia mancata educazione a saper vedere oltre l'ovvio, può avere contribuito a rinviare così a lungo la mia comprensione delle proposte di Giovanni Urbani, per il quale, peraltro, l'ammirazione è sempre stata

elevata fin dal primo incontro, come ho già detto. Forse, anche nelle situazioni più ordinarie, sono più diffusi del previsto gli orientamenti ideologici che non facilitano l'ordinarietà delle conoscenze e della valutazione critica delle reciproche convinzioni. Ma, qui, sto ipotizzando una prospettiva davvero assurda: come si può pensare che i nostri territori – intensamente umanizzati e zeppi di segni d'arte e di storia – possano essere “deserti”?

Eppure, se guardiamo alle logiche con le quali (soprattutto nel '900, e non solo per le distruzioni delle due guerre mondiali) abbiamo vissuto i territori che abitiamo, non si può negare che li abbiamo trattati proprio come se fossero (e siano) spazi ritenuti arcigni (benché, diversamente che nei deserti, ne riteniamo possibile la vita animale e vegetale): spazi di terre senza storia, senza cultura. Realtà rese desertiche da ideologie caduche, come attestano anche le aree dismesse delle “industrializzazioni” incentivate meno di un secolo fa e che restano i segni più evidenti di quanto prodotto, dopo la seconda guerra mondiale, dalla *brutale espansione* incentivata dalle *fatali trasformazioni dovute allo sviluppo economico della penisola*²⁷.

Perché, nonostante quegli esiti, si continua a manomettere i territori che abitiamo, come se fossero soltanto spiazzati di sassi e sabbie? Perché quello che si va facendo risulta sempre distruttivo di storia e non continuativo di storia? Perché si reputa che le vecchie costruzioni non possano essere più riutilizzabili per nuove funzioni? E, perché, qualora le si riutilizzi, si debbano rendere irriconoscibili sia nelle forme che nei materiali costitutivi? Perché l'innovazione si lascia sempre soggiogare dai “mezzi” e non dalla coerenza con la cultura delle diverse storie umane che hanno umanizzato ogni lembo del Pianeta Terra (inclusa quella penisola che lo stesso Chastel ha chiamato “museo dei musei”²⁸)? È semplificare la risposta, se si afferma che tutto questo è avvenuto perché la cultura dei mezzi (sempre più nuovi) ha sopraffatto e emarginato la cultura della storia? Cultura, quella della priorità dei mezzi, che ci ha fatto (e ci fa) trascurare che i *mezzi* sono “segni *per* la vita” non sempre funzionali alla vita, mentre la storia è da tempo insieme di “segni *di* vita” che la fanno *maestra di vita*? Con l'esito che, ignorandone i segni, della storia ignoriamo il magistero.

Con i risultati che si vedono.

²⁷ Lo si legge alle pagg. VI-VII della “Prefazione alla nuova edizione” di: ANDRÉ CHASTEL *Storia dell'arte italiana*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1983, pagg. X, 795: *a partire dal 1932, e poi dopo il 1946, cioè alla vigilia di quelle fatali trasformazioni dovute allo sviluppo economico della penisola. Io ignoravo che in molti luoghi andavo raccogliendo le ultime manifestazioni di epoche passate. Nel Veneto, nella Marche, in Sicilia la nobiltà del mondo contadino si accompagnava senza volgarità alla dolcezza mediterranea. Le città mostravano con calma i loro caratteri originali, commentati da ognuno con l'abituale garbo venato di ironia, sempre presente in Italia. Certamente niente di tutto ciò è irrimediabilmente perduto né definitivamente compromesso dopo venti o trent'anni di una brutale espansione a spese dell'ambiente e di un difficile adattamento. Dopo altri trent'anni, purtroppo, la brutale espansione pare ancora più brutale, particolarmente per i contesti d'arte che, come aveva già scritto dieci anni prima Giovanni Urbani, costituiscono la peculiare componente quantitativa dei territori italiani.*

²⁸ Si veda: ANDRÉ CHASTEL, *L'Italia, museo dei musei*, apertura del IV volume “I musei” della Collana *Capire l'Italia*, Milano. Tourig Club Italiano, 1982.

Da qui l'urgenza di documentare tutto per quel che è, non solo per quel che appare: possibilmente, partendo dal degrado accertabile e dalle cause che ne incentivano la diffusione e la gravità, in modo da poterne ridurre l'influenza il più possibile. Lasciando a ogni persona la responsabilità di contribuire a dare significato ai diversi segni in coerenza con la propria cultura e la propria storia; ma impegnando tutti a dividerne la molteplicità e le interrelazioni, oltre che a sapersi muovere senza comprometterne la leggibilità e/o futuri usi alternativi, pur sempre in costante coerenza con la storia che ciascun segno documenta.

L'affermazione che *il nuovo è nuovo* e non si mescola con il *vecchio*, è stata ribadita per molti anni: si pensi all'*Associazione per l'Architettura Organica* motivato soprattutto da Bruno Zevi nel 1945, a seguito della pubblicazione del suo *Verso un'Architettura Organica* (edito da Einaudi nello stesso anno). Organicità, di fatto negatrice del valore dell'antico²⁹.

Non solo: qualificando il *nuovo* soprattutto per la *novità* dei materiali impiegati. Materiali che, come è noto, negli ultimi cento anni hanno facilitato la crescita edilizia. Una crescita (con tutto quello che vi è immesso e collegato e allegato) cento volte superiore a quella realizzata nei molti secoli precedenti. Ma, dobbiamo ammetterlo, è stata *crescita edilizia* che ha accresciuto le logiche del deserto. E le ha talmente accresciute da farci considerare l'urgenza di “rammendarle”, per attivarne almeno in parte la vilipesa vivibilità.

Nonostante si disponga di mezzi di analisi e di documentazione raffinatissimi, si continuano i censimenti d'arte con mezzi cartacei, con dispendio di risorse e con la successiva problematica reperibilità delle documentazioni effettuate. Mentre sono auspiccate ovunque le “nuove tecnologie” funzionali al progressivo ampliamento delle peculiarità del deserto che abitiamo, ben più scarsa è la pratica della compiuta utilizzazione dei nuovi mezzi info-telematici³⁰ per la documentazione almeno di ciò che si ritenga più significativo (e, quindi – sia pure talvolta a malincuore – da salvare). Ancor meno i processi della documentazione sono impiegati al fine di *fare memoria* dei contesti: ogni documentazione, infatti, renderebbe più difficili le sempre pensate-perseguite *fatali trasformazioni* già eseguite da André Chastel.

²⁹ Lo documenta anche il secondo *Post scriptum* posto da Bruno Zanardi alle pagg. 185-188 del suo “*Il restauro. Giovanni Urbani e Cesare Brandi, due teorie a confronto* con il titolo *Il vecchio e il nuovo in architettura*. Reputo opportuno riportarne qualche annotazione: *Cardine del pensiero di Zevi fu che in nessun modo l'architettura contemporanea deve avere continuità tipologica e urbanistica con la città storica. [...] Sfuggiva evidentemente a Zevi e ai suoi epigoni il decisivo valore identitario rivestito dall'architettura storica per una qualsiasi civiltà. Né tutti loro valutarono che, in Italia, la natura [...] è un “ambiente culturale” indistinguibile da una ultramillenaria e infinitamente ramificata storia di sedimentazioni tra loro molto diverse, pur se nate nell'uguale momento a poche decine di chilometri l'una dall'altra. [...] Un'architettura “naturalmente organica”, i cui esempi possono andare dai Templi di Tivoli, all'intera Venezia, a tutte le città storiche che ornavano, intatte fino a qualche decennio fa, i profili delle colline in forma di umanissime concrezioni dello stesso colore della terra su cui poggiavano e da cui traevano i materiali da costruzione [...].*

³⁰ Anche di questi mezzi, peraltro, si va sempre più evidenziando la precarietà. Il problema resta aperto: tocca alla ricerca scientifica rendere davvero durabili anche i mezzi telematici, possibilmente senza trascurare la promozione dei processi della durabilità dei segni d'arte e di storia nei contesti delle rispettive collocazioni.

L'inconscia, ma vitale, ansia – che andiamo sempre meglio affinando – di vivere i deserti che abitiamo, ci induce a promuovere *oasi* sempre nuove e più attraenti. Come i deserti naturali hanno preziose *oasi naturali*, così noi e per noi – nei nostri deserti di cultura – siamo sempre più motivati a promuovere e qualificare le ben più preziose *oasi culturali*.

Questa è la nuova forma e funzione di archivi, biblioteche, musei, emeroteche, teatri... Con la prospettiva democratica di farne vanto del “Popolo” (ma anche per motivare nuovi “carovanieri” a saper rendere accattivanti le soste nelle oasi dei nostri deserti quotidiani): per cominciare, abbiamo trasformato in pubblici musei (soprattutto per farli sedi di pubbliche mostre temporanee) e in pubbliche biblioteche, gli antichi palazzi nobiliari, che erano vanto dei “Signori”, anche perché qualificati da significative forme architettoniche e arricchiti dalla presenza di opere d'arte e oggetti d'uso, oltre che da non piccole raccolte librerie; abbiamo proseguito adattando gli archivi a farsi spazi di gioia per gli occhi, mostrando antiche stampe e antiche pergamene scritte in caratteri dalle forme desuete; abbiamo continuato rinnovando la logica degli antichi teatri di corte, pure costruendone di nuovi, per dare al popolo il piacere di fruire di rappresentazioni più culturali di quelle “di strada”... Ovvero: dalla cultura quale segno di potere, alla cultura quale mezzo di evasione (talvolta, innervata da qualche riflessione), anche nelle chiese, sempre più esposte a “visite museali” senza obiettivi religiosi e, tanto meno, catechetici... Di fatto, senza che abbiamo saputo attivare più efficaci processi per la salvaguardia-durabilità e consultazione dei beni che abbiamo ricevuto in eredità e che dovremmo saper lasciare in eredità anche con i migliori esiti di conoscenza che avremmo il dovere di approntare, perché la storia sia meglio conoscibile e meglio vivibile. Ben sapendo che, conoscenza e vivibilità della storia si conseguono soltanto se è assicurata la fattiva salvaguardia dei testi che la documentano.

Prima che il WEB ci tolga anche il gusto di antiche-nuove oasi, non potrebbe essere utile censire compiutamente tutti i segni di storia dei nostri deserti sempre più cementificati? Magari censendo tali segni proprio con strumenti che li rendano facilmente e integralmente consultabili, non solo per averne memoria, soprattutto per farne guida alla progressiva umanizzazione da esperire senza l'ulteriore cementificazione, sempre richiesta da troppi abitanti del deserto di sabbie e sassi. Allora, potrebbe succedere che anche il WEB possa diventare biblioteca-museo-archivio-teatro che – dei teatri-musei-archivi-biblioteche – contribuisce a fare luoghi ordinari di vita e non soltanto *oasi*, simboli viventi della rinata “società cognitiva”, nata storpia e, fin qui, poco cresciuta. Infatti, l'abbiamo orientata a sentirsi soddisfatta di essere tempo di mostre e di “eventi” episodici (non meno dei sempre più frequenti “festival” che – senza curarsi delle condizioni della durabilità dell'arte – invadono vie e piazze delle città storiche). Mentre vorrebbe essere tempo di ricerche che producano nuova cultura da diffondere tramite nuove *editrici* motivate a vivere in coerenza con logiche economiche che abbisognano di imprese di paidecoltori

capaci di rispondere alle domande di sempre nuovi committenti di cultura.

Committenti, non soltanto “sponsor”. Realtà che, con la cultura (e con l'arte) vuole produrre reddito (anche finanziario), non soltanto “risparmiare” sulle imposte: in effetti, facendo pagare allo Stato una parte delle loro spese per avere prestigio da esposizioni d'arte e/o da produzioni librarie e/o da festival letterar-filosofico-scientifico-teologici.

Senza nuovi committenti non potranno esserci operatori culturali disponibili a promuovere imprese di paidecoltori.

Forse, questa è ancora visione da *inseguitor di fantasmi*.

Tuttavia, se (senza saccenza e fuori da ogni ideologia) si rilegessero Giovanni Urbani e Papa Francesco, forse si potrebbe trovare qualche motivazione in più almeno per cominciare a censire tutti i segni di storia dei deserti che viviamo inconsci delle risorse d'arte e di cultura che li fanno *territori storici*. Quindi, anzitutto, degni di essere salvaguardati. In particolare, cominciando a far sì che la “conservazione” non diventi “trasformazione” e la manutenzione si applichi sempre più ai *contesti* e sempre meno ai *testi*. Possibilmente, imparando – presto e bene – che, come già detto ripetendo quanto scritto da Giovanni Urbani in “Giotto a Padova”, la manutenzione di contesti si fa con: sistemi di riscaldamento che sono utili alle persone e funzionali alle risorse di cultura perché stabilizzano il microclima degli ambienti d'arte; adeguate forme di illuminazione che non emettono almeno raggi infrarossi e ultravioletti e, comunque, non investono direttamente le opere da salvaguardare; doppie porte, che limitano gli accessi d'aria (spesso inquinata); tappeti dalla struttura adatta a catturare il più possibile le polveri di quanti entrino in un edificio d'arte; per conseguire lo stesso esito, tenere controllate le chiusure delle finestre... Tutti atti ordinari. Come è ovvio coprirsi se si abbassa la temperatura, aprire un ombrello se piove, chiudere le finestre in caso di vento, abbassare una tenda (o un tapparella) per ridurre l'insolazione... Tutti atti semplici che salvaguardano la nostra salute e il nostro ben-stare dove viviamo-abitiamo. Soprattutto se davvero non consideriamo *deserto* il nostro ambiente di vita.

Ma questo sarà possibile se – anche traducendo operativamente le “proposte disperse” di Giovanni Urbani e le indicazioni della *Laudato si'* di Papa Francesco – la conoscenza delle risorse d'arte e di cultura di ogni territorio diventerà condizione per avviare i processi più congrui a affinare sempre più la compiutezza della sua storia e del suo governo.

Anzitutto, convincendoci che la storia di un territorio potrà essere tanto più attendibile quanto più puntuale e specifica sarà la conoscenza dei documenti di storia e d'arte che ne *sono peculiare componente qualitativa*. Peraltro, anche il governo di ogni territorio potrà essere tanto più equilibrato e coerente quanto maggiore e fondata ne sarà la conoscenza storica.

Allora, il primo impegno (necessario a superare la “cultura del deserto” che condiziona la vita di ogni comunità di persone in questa società del benessere produttivistico) compete agli Enti locali che hanno il dovere civile del governo del territorio di loro competenza. Sono gli Uffici Tecnici comunali a dover-

si far carico del censimento delle risorse d'arte e di memoria che – mi si consenta di ripetere Giovanni Urbani appena citato – *sono peculiare componente qualitativa* del loro ambiente di vita. I piani di governo del territorio (o piani regolatori generali), pertanto, non possono che attenersi ai modi e ai processi per mantenere vitale, nei contesti ambientali delle rispettive collocazioni, quella peculiare componente qualitativa.

Il futuro, non desertico, dei nostri territori storici, compete agli urbanisti e agli assessori che li incaricano di redigere i nuovi piani regolatori generali. Sempre che, anch'essi, vogliano davvero uscire dalle loro “nicchie” *per seguir virtute e canoscenza*.

VIVERE I CIELI

Il cielo è luogo di cori angelici o silente e buio spazio di corpi siderei?

Già il primo cosmonauta, nel 1961 lanciato fuori dall'atmosfera terrestre a circumvolare il nostro pianeta, avrebbe annotato che quel cielo, dal quale vedeva il “meraviglioso blu” della Terra, non aveva proprio alcun aspetto paradisiaco e non invitava a pensare armonie ultraterrestri. Affermazioni che confermarono gli atei nel negare l'esistenza di Dio e consentirono ai credenti di ribadire che la natura di Dio e del suo Mondo non è materiale e, quindi, inconoscibile con i soli strumenti della tecnologia.

Forse, è perché le tecnologie non servono a sentire i cori angelici, che lo studio degli angeli non ha molto incrementato le affermazioni di San Tommaso d'Aquino. Eppure esaltando dal cielo il blu della Terra, Yuriy Gagarin evidenziò che anch'essa è “nei cieli”, proprio come il “Padre nostro” che conosciamo grazie all'antico messaggio di Gesù, crocifisso e risorto.

Invece le tecnologie ci aiutano ad accertare l'esistenza dei più disparati corpi celesti, che, purtroppo, rimangono ben lontani dall'essere compiutamente riconosciuti e, se riconosciuti, difficilmente conoscibili compiutamente. Come non facile ci riesce di accettare la realtà di vivere il cielo: i piedi in terra, forse, men che meno la testa in cielo. Invece, se ben guardata, la condizione umana attiene soggetti che – quale opportunità per dare senso ai propri passi in terra – vedono dal cielo e pensano con il cielo. Non sempre necessariamente angelico.

Semmai sempre più intensamente tecnologico.

Peraltro, pare che anche la tecnologia, come la scienza (che ne sia serva o guida poco cambia), sia sempre più concentrata su singoli e sempre più limitati oggetti di ricerca. Va in cielo, ma non è soggetto di cielo. Infatti, il cielo non è sito, luogo definito; bensì: contesto.

Vivere i cieli comporta vivere i contesti prima dei testi, singoli o raggruppati che siano. Poiché i nostri occhi ci consentono di vedere insieme nei quali si muovono oggetti indistinguibili, i primi rudimentali strumenti di indagine si sono dimostrati funzionali a meglio conoscere singoli oggetti, mentre i contesti venivano (e vengono) “pensati” pur non essendo ancora stati visti. Ma vengono anticipati dalle teorie scientifiche, come fu per la gravitazione universale e come è per la relatività.

Direzione di ricerca e di riflessione che continua a mantenersi viva, benché si disponga di tecnologie adeguate anche a vedere-pensare contesti sempre più complessi, ma non sempre meglio visti. È la cultura della ricerca ad apparire più preoccupata dei “piedi in terra” che della “testa in cielo”. Maggiormente tesa a costruire “paradigmi” di metodo, piuttosto che a sviluppare “rivoluzioni” di processi per nuovi-antichi oggetti-processi di conoscenza. Forse è que-

sta tendenza al “pratico” e al “visibile” a non rendere percepite le novità del sapere da maturare e del fare da compiere.

Eppure, sapendo che, dalla Terra anche con gli strumenti più appropriati, non sarebbe possibile vedere l'universo oltre un limite troppo ristretto (data l'estensione del campo di indagine), si è pensato di costruire uno speciale telescopio che, posto al di là dell'atmosfera da quasi trent'anni, consente di vedere a maggiore distanza di quanto possibile dalla Terra.

La coscienza dei limiti imposti dalle condizioni dell'atmosfera terrestre, ha motivato e motiva la costruzione della tecnologia funzionale a programmare e condurre indagini al di là dell'atmosfera, non ha motivato ricerca adeguata a dare le indicazioni più pertinenti a rendere tersa-salubre l'aria che respiriamo: forse perché si dà per scontato che una tal soluzione comporta soprattutto la maturazione di pertinente cultura e non solo la costruzione di straordinarie apparecchiature tecnologiche.

Finalmente, alla maturazione di questa necessaria cultura sta contribuendo attivamente Papa Francesco, ridando attualità al messaggio evangelico, ripartendo dal *Laudato si'* al Padre-Figlio-Paraclito pregato da San Francesco più di sette secoli fa. Per meglio capire i singoli oggetti, Papa Francesco propone l'*ecologia integrale* che facilita la comprensione delle relazioni tra i vari oggetti dello spazio. Il primato delle relazioni è il primato della carità: lo aveva già ripetuto anche San Paolo, dedicandovi l'intero Capitolo 13 della prima Lettera ai Corinti³¹.

La carità dell'attenzione ai contesti fa sì che i singoli testi siano meglio accuditi e meglio orientati a maturare le rispettive potenzialità. Cercare di rendersi conto della composizione e delle trasformazioni dei contesti è condizione per non applicare, ai singoli testi, processi incongrui e dannosi nonostante la possibile positività registrabile nell'immediato.

I cieli si vivono considerando la complessità delle realtà che viviamo e promuovendone la reciproca armonia. Proprio l'armonia del creato propone che ogni creatura (diretta, o indiretta: come sono le opere dei figli del Padre) abbia spazio e considerazione coerenti con la propria essenza; perché ciascuna possa sviluppare appieno le proprie intrinseche capacità. In questo quadro non c'è

³¹ *1Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come un bronzo che rimbomba o come un cembalo che strepita. 2E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e se avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. 3E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe. 4La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia di orgoglio, 5non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, 6non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. 7Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. 8La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. 9Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. 10Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. 11Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto adulto, ho eliminato ciò che è da bambino. 12Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente come anch'io sono conosciuto. 13Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma più grande di tutte è la carità.*

compressione o limitazione di potenzialità, bensì spazio per la maggiore e più coerente libertà. Per la quale non è ammissibile alcuna imposizione, ma soltanto libera e autonoma maturazione.

Abitare i cieli non comporta guardare dall'alto, ma da dentro e intorno. Necessita, perciò, condividere senza dividere, ricordare senza menomare: in questo l'umanesimo integrale si fa ecologesimo integrale.

Guardata con questi riferimenti culturali, la conservazione-manutenzione programmata è strategia di salvaguardia per tutti i segni d'arte e di storia senza primogeniture, ma con la "biografia sanitaria" di ciascuno: per poter approntare le condizioni ambientali e strutturali più congrue alla potenziale durabilità di ciascuno.

Per la conservazione-valorizzazione dei contesti ambientali dei cieli dell'arte, forse, serve proprio nuova ricerca che consenta di poter accertare quale possa essere il microclima ottimale per la durabilità di tutti i segni di storia che manifestano l'intrinseca musealità dei diversi ambienti (aperti o confinati) dei diversi territori storici.

Non solo, una volta accertato il microclima ottimale per ogni ambiente, serve programmare e applicare le operazioni più congrue a rendere stabile quello stesso microclima, in modo che possano mantenersi attive le condizioni della durabilità dei materiali d'arte e di storia³².

Ignoro se, nelle attuali condizioni che negano la nostra condizione di abitanti dei cieli (e che, inoltre, ignorano la complessità dei cieli dell'arte), sia davvero possibile una simile ipotesi di ricerca-lavoro.

Per quanto a me è dato capire anche dagli scritti di Giovanni Urbani (particolarmente il citato URBANI 2, 1971, pagg. 239-242), una simile ipotesi così complessa potrebbe diventare operativa soltanto se il patrimonio dei territori storici fosse accolto e accostato quale "risorsa" di vita, dalla quale ogni persona sappia proporsi di trarre alimenti per l'intelligenza necessaria a *conoscere se stesso e il mondo, cioè cosa rappresenti "l'uomo nel mondo"* e, conseguentemente, per darsi la *capacità di interrogarsi sul mistero di essere al mondo*.

A questo punto non posso che ripetere quanto già detto (e certamente ripeterò ancora): una simile ipotesi "ecologica" postula un'economia orientata alle produzioni di cultura che diano sapienza anche nei momenti di riposo-evasione. Una economia fattivamente ecologica, come già detto, abbisognerà di professionalità "ecologiche".

Professionalità che sappiano studiare le complessità dei contesti e operare per la promozione delle ordinarie condizioni di vita *tra l'insieme degli esseri viventi e l'ambiente fisico*.

Professionalità di cultura, che (considerando *l'uomo per quello che esso è "realmente"*, cioè *come l'unico essere vivente che per sopravvivere ha bisogno di crearsi una cultura*) si fanno capaci pure di attivare e mantenere pro-

³² Condizioni che (oltre che da serramenti limitanti gli scambi aerei tra interni ed esterni e da limitata e adeguata illuminazione) sono favorite anche dalla limitazione delle polveri e dell'umidità prodotte pure da inadeguati modi di mantenere puliti e salubri gli ambienti qualificati da tali materiali.

cessi di produzione davvero adeguati ai bisogni fondamentali di ogni persona, che, proprio in quanto persona, *per sopravvivere ha bisogno di crearsi una cultura* anche sul versante della salute. E non per eternizzarsi, ma solo per saper dare il meglio di sé nel breve tempo di ogni vita terrena.

E, quale cultura potrà aiutare il mondo a continuare la sua vita celeste, se non quella che prende atto della nuova realtà dell'umanità che vive il cielo proprio perché abita quel complesso organismo celeste che chiamiamo Terra?

SCRUTARE GLI OCEANI

Che c'è da “scrutare”, negli oceani?

Per quanto ne so io, gli oceani si navigano per raggiungere porti lontani, per caricare e scaricare merci le più diverse. Da scrutare, per chi vuole, ci sono le persone che vi lavorano e i mezzi con i quali lavorano e i motivi per i quali vi lavorano: ma non servirebbe per conoscere la vastità e la complessità degli oceani. Vastità e complessità che hanno favorito la produzione e la diffusione di leggende che, per molti secoli, hanno tarpato la volontà di scrutarli per meglio conoscerli. Pretendere di percorrere gli oceani era come pretendere di entrare in Dio da dei: lo attesta anche l'Ulisse dantesco.

Oggi, dopo aver annullato tutte le leggende (per tenerci soltanto la presunzione di Ulisse) sappiamo che anche gli oceani vanno accostati per quel che sono, e non soltanto per come li pensiamo.

La prima constatazione ci fa avvertiti che gli oceani sono molto vasti e molto complessi. Complessi per quanto esiste tra le loro acque; complessi per quanto avviene alle loro acque per la loro composizione chimico-fisica e a causa dell'insolazione e delle variazioni atmosferiche; complessi per le reazioni delle loro acque ai movimenti delle terre che li contiene.

Da questi pochi dati frammentari e generici, parrebbe che ogni oceano sia un contesto che contiene tanti testi: naturali, vegetali, biologici, geologici, chimici...

Purtroppo, continuiamo ad accostare gli oceani con criteri d'uso così parziali da renderci demotivati a capirne la complessità: con la conseguenza che andiamo accrescendo l'inquinamento, la distruzione della flora e della fauna, l'ignoranza della tettonica oceanica. Conosciamo per frammenti, non per insieme.

C'è un altro oceano che accostiamo allo stesso modo: l'oceano delle opere umane, che abbiamo deciso di chiamare opere d'arte.

Anche per questo oceano abbiamo tracciato la geografia dei fondali e dei picchi, fermandoci sulle poche fosse molto profonde e dedicando qualche attenzione alle dorsali, che (come per l'iniziale Pangea) segnano le linee di frattura dei diversi tempi delle diverse culture. Nonostante l'obiettivo di scoprire i dati salienti delle antiche reciproche congiunzioni, è oceano in gran parte ignoto. Anzi, che continuiamo a sentirci demotivati a conoscere.

Continuiamo a preoccuparci di dare il nome ad ogni dosso e ad ogni avvallamento, ad ogni picco, ad ogni fossa: sempre convinti che “dare il nome” sia dare vita, mentre la vita vive prima del nome. Così, privilegiando il nominalismo, lasciamo senza vita un oceano di vite. Delle quali sappiamo ben poco e per le quali ben poco ci preoccupiamo delle rispettive condizioni di salute.

Anzi, ci preoccupiamo di farle alimenti senza badare ad altro. Semmai ba-

diamo a poter trivellare i fondali per trarne nuove fonti di energia, che usiamo per i soliti usi abituali, senza intelligenza degli esiti indiretti di questi scavi.

Se tutto questo fosse reale, quando impareremo a operare nell'oceano dell'arte, anzitutto per promuovere le condizioni della salubrità nei molteplici contesti del grande oceano dei segni d'arte e di storia? Perché, anche adesso che Papa Francesco ha proposto di operare con i criteri dell'*ecologia integrale*, non riusciamo ancora a riconsiderare come meritano le “proposte disperse” di Giovanni Urbani³³?

Cosa si può fare per rendere prioritaria la cura dei contesti d'arte con processi più pertinenti di quanto possa essere il restauro? Perché, almeno per gli edifici storici, nessuno pensa di “inaugurare” le manutenzioni, l'avvio di più congrue climatizzazioni (che, mentre sono funzionali alle persone, non danneggino le opere d'arte), l'attuazione di adeguati processi di coibentazione?

Cosa ci vuole perché la cultura dell'ecologia integrale maturi anche per i materiali d'arte e di storia?

Chi può e sa, aiuti la maturazione di una tale cultura che potrebbe favorire anche processi più coerenti alla considerazione della complessità dei rapporti umani, per farci capaci di sviluppare al meglio il dialogo tra noi e con le variegate realtà della storia, per orientarci alla cura della complessità del creato e non solo allo sfruttamento, troppo spesso senza logica alcuna di poche sue parti limitate (che non sia la logica della sopraffazione e del risultato-vantaggio immediato).

Quando capiremo che urge riprendere le proposte di Giovanni Urbani, almeno per non continuare gli antichi e sempre nuovi peccati di omissione?

³³ La principale proposta di Giovanni Urbani, a mio parere, è il *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*, che fu anche la sua prima “proposta dispersa”. Si tratta di due volumi di quasi seicento pagine dattiloscritte e stampate, in offset, in poche copie. Disponendo di una copia, avuta direttamente da Giovanni Urbani, l'Istituto Mnemosyne ha deciso di non lasciar trascorrere il XC della sua nascita senza averne avviata la trascrizione, in modo da rendere disponibile a tutti questo testo fondamentale per il futuro della durabilità dell'arte.

Intanto, per qualche migliore comprensione della cultura delle proposte di Giovanni Urbani (oltre i già citati suoi fondamentali testi postumi curati da Bruno Zanardi per Skira: *Intorno al restauro e Per una archeologia del presente*, entrambi) l'Istituto Mnemosyne ritiene utili:

BRUNO ZANARDI, *Conservazione, restauro, tutela. 24 dialoghi*, Milano, Skira, 1999.

CATERINA BON VALSASSINA, *Restauro made in Italy*, Milano, Electa, 2006.

BRUNO ZANARDI, *Il restauro. Giovanni Urbani e Cesare Brandi, due teorie a confronto*, Prefazione di Salvatore Settis, Milano, Skira, 2009.

GIUSEPPE BASILE (a cura di), *La conservazione dei beni culturali come interesse vitale della società. Appunti sulla figura e l'opera di Giovanni Urbani*, Padova, il prato, 2010.

STEFANO DI MICHELE, *Ritratto di un signore. La vita gli amori e le delusioni di Giovanni Urbani*, Introduzione di Raffaele La Capria, Venezia, Marsilio Editori, 2011.

SILVIA CECCHINI, *Tramettere al futuro. Tutela, manutenzione, conservazione programmata*, Roma, Gangemi Editore, 2012.

ISTITUTO MNEMOSYNE, *Dopo Giovanni Urbani. Quale cultura per la durabilità del patrimonio dei territori storici?* (a cura di Ruggero Boschi, Carlo Minelli, Pietro Segala), Ebook, Firenze, Nardini Editore, 2014.

PIETRO SEGALA, *Inseguitor di fantasmi. Riflessioni, divagazioni, ricordi e testi divulgativi di tale signor Quasi [...] per capire le proposte di Giovanni Urbani [...]*, Ebook, Firenze, Nardini, 2014.

COLTIVARE I FIUMI

Nel “Corriere della sera” di Martedì 15 Settembre 2015, Giangiacomo Schiavi (parlando dell'alluvione – che il giorno prima aveva investito alcune zone del basso Piacentino – con il titolo: *Quella terra affascinante e fragile che non sappiamo difendere*, ha scritto: *È un mondo sommerso da fango e detriti, un mondo devastato da una pioggia che in due ore diventa una bomba e gonfia i fiumi e i torrenti [...] Un mondo che si sente tradito, dal clima ormai impazzito e dalle poche risposte al dissesto incombente [...]: scarsa manutenzione, alvei inadeguati e privi di aree golenali e di espansione, ponti malmessi, argini innaturalmente ristretti per far spazio a rischiose costruzioni. Era facile scrivere di Valnure e di Valtrebbia qualche giorno fa, di paesaggi e cucina, di rocche e castelli, di torrenti con le trote e di boschi con funghi, di coppe, Gatturnio e squisiti anolini, di Hemingway che dopo un'escursione ne fa una leggenda, del poeta Carponi che ci passa gli ultimi in una casa fatta di sassi e scrive: «Viviamo di poco/ Al fuoco/ Lasciateci qua. Contenti». Oggi si piange, si spala, si chiede aiuto, si cerca di uscire da quella che non è più solo emergenza, è un disastro, è il rischio quotidiano che incombe su interi paesi di collina e di pianura a causa della fragilità di un territorio che dovremmo proteggere e tutelare di più. Perché non c'è solo l'imprevedibile ondata torrenziale provocata da una pioggia inaudita, che travolge qual che trova come una gamba infilata in un calzone troppo stretto, dice un geologo locale: c'è la difficoltà, in questo nostro Paese, di creare un servizio di previsione del rischio idrogeologico, con autonomia operativa e certezze di risorse, in grado di rafforzare le difese e la sicurezza di cittadini, famiglie e imprese.*

Sbaglio, se affermo che il “servizio” qui postulato era implicito nella dispersa proposta urbaniana del 1982³⁴ per l'istituzione, in ogni Regione (URBANI 1, 1982, pagg. 135-138) dei *Laboratori sperimentali per la conservazione dei beni culturali*? Laboratori previsti dall'inapplicato “Accordo Stato-Regioni” sottoscritto il 12 Maggio 1983 dall'allora ministro Nicola Vernola e, per le Regioni, da Marco Mayer, allora assessore alla cultura della Regione Toscana.

Giovanni Urbani, peraltro, non aveva presente soltanto l'urgenza di adeguare le strutture dello Stato per la cura dei territori storici. Soprattutto dopo l'alluvione di Firenze del 1966, richiamò l'urgenza di riconsiderare i criteri della diffusione edilizia che stava aggravando la vulnerabilità di ogni area e richiamò l'urgenza di dare continuità al lavoro contadino: nelle aree collinari e montane quel lavoro aveva svolto per secoli la cura dei pendii e dei corsi d'acqua. I contadini avevano sempre coltivato i fiumi assieme ai loro campi e non solo per fruire delle loro acque per l'ordinaria irrigazione: sapevano che, senza cure, i fiumi avrebbero esondato distruggendo le loro coltivazioni e, quindi, togliendo loro le fonti del vivere quotidiano.

³⁴ Proposta che era già stata formulata con il *disperso* “Piano Umbria” del 1973-75.

Il cosiddetto “sviluppo industriale”, oltre avere incentivato dissennate urbanizzazioni, aveva allontanato i contadini dalla terra, invece che alleviarne il duro lavoro, svolto anche quale servizio alla sicurezza di tutti. La crescita economica, con il mito del progressivo aumento delle ricchezze individuali – e nella comune insipienza diffusa – ha interrotto la cura delle aree più fragili, smettendo le coltivazioni, che avevano sempre attenuato anche il continuo dialogo operativo con le acque, a cominciare da quelle piovane (si pensi alla annuale revisione dei tetti per risistemare tegole spostate e/o sostituire quelle rotte³⁵).

L'esito è il continuo allagamento di paesi e città e campagne e fabbriche, con distruzioni e morti, dei quali ho riassunto il conto anche nel mio *Inseguitor di fantasmi*. Proprio da lì, traggo che, dopo i disastri del 1966 (Triveneto, Firenze, Grosseto), in Italia si è registrata ben più di una alluvione ogni anno. Nel quinquennio 2010-2015, gli allagamenti-alluvioni hanno invaso qualche territorio italiano quasi ogni mese. Attestando che non si tratta di accadimenti eccezionali e che, quindi, chiedono interventi ordinari di prevenzione, nella forma di ordinaria cura dei pendii, degli alvei, delle golene da non soffocare con argini troppo invadenti.

L'ignorata e incompresa novità di Giovanni Urbani sta nell'aver motivato la cura delle risorse d'acqua e di terra quale necessaria premessa a più pertinenti processi di salvaguardia-conservazione delle risorse d'arte. È la centralità dell'arte e della natura a dare motivo, senso e valore alla cura dei territori storici per la durabilità di tutte le loro peculiarità, incluse le opere umane ivi presenti.

In modo indiretto lo ha confermato anche Giangiacomo Schiavi, nella stessa nota già citata: *È allagata Bettola, il Nure ha rotto gli argini a Ferriere e Farini d'Olmo, ha mangiato pezzi di strada e si è portato via delle vite [...]. E la valle che s'incunea verso l'Aveto? Di solito è un percorso d'avventura, strapiombi, speroni di roccia che incantano i motociclisti: adesso è bloccata dalle frane che qui sono un'abitudine [...]. Correva qui l'antica via del sale che porta a Genova, quasi in parallelo con la Statale 45, percorsa da viandanti e venditori, itinerario di suggestiva intensità per monaci e religiosi. È il versante di Bobbio, Marsaglia, Ottone, i luoghi santi di Colombano, il monaco irlandese che nel 615 si fermò qui a incivilire il territorio con il vangelo di Cristo, lottando secondo una leggenda col diavolo sul ponte del Trebbia, che per questo diventò gobbo: anni fa una piena ha portato via un'arcata, ieri mattina per fortuna ha retto. [...]. È un'acqua brutta quella venuta già domenica notte. Ha allargato il bacino del Trebbia fino a farlo espandere in pianura, nello slargo dove si erano fermati gli elefanti di Annibale, tra Rivalta e Rivergaro, prima di affrontare e sconfiggere le legioni romane di Scipione. E l'idea della devastazione provocata dall'acqua è proprio quella di una guerra, di un assedio improvviso senza potersi difendere. D'altra parte qui era*

³⁵ Ma non si può non annotare che le attuali normative per la sicurezza, rendono onerosissima la ripresa di questa importante strategia di prevenzione. L'urgenza non sta nel cambiare le norme di sicurezza, sta nel produrre e organizzare servizi di ordinario controllo delle condizioni della durabilità dell'arte (in questo caso: la stabilità delle coperture) che comportino costi sopportabili per tutti. Se la cura della durabilità dell'arte è azione di cultura, perché non c'è politica culturale (locale, nazionale, europea) che la preveda?

un'abitudine dar battaglia tra nobili litigiosi e belligeranti come i Malaspina, gli Scotti, i Nicelli, i Landi, gli Anguissola e i Dal Verme: dominavano la vallata dai loro fortilizi, hanno scavato ovunque strade e stradine che attraversano la collina per poter fuggire e potersi difendere. [...] Ma ancora una volta, quel che è accaduto, quel che è successo in queste vallate, impone uno scatto della politica: o si fa di tutto per mettere in sicurezza i territori oppure ricominceremo, la prossima volta ad elencare quel che si doveva fare e non si è fatto.

Non posso non immaginarmi Giovanni Urbani davanti a questo ulteriore scempio di terre, di vite e di opere umane. Mentre avrebbe espresso gratitudine all'autore di questo illuminante scritto e al giornale che lo ha voluto, insieme (penso io, da urbaniano incallito e, perciò, *inseguitor di fantasmi*) avrebbe riproposto l'urgenza di maturare e diffondere la cultura della *conservazione* dei territori storici, capace di motivare ogni Comune a redigere Piani Regolatori che rendano conveniente *non costruire dove non si deve costruire* e mantenere pulito *dove si deve pulire*. *I vantaggi della tutela* si traducono sempre in vantaggi per quella complessa realtà che chiamiamo qualità della vita: che non si accorda né con le distruzioni delle risorse d'arte e di storia né, tanto meno, con la morte di persone.

Mi sono permesso di citare gran parte dello scritto con il quale Giangiacomo Schiavi ha descritto un disastro ambientale, perché questa cronaca è talmente partecipata da sentire il dovere di riferirsi anche alla storia. È il richiamo alla storia che, implicitamente, evidenzia meglio che i danni ai territori storici sono sempre anche danni di cultura. La quale, a sua volta, è cultura che viene sottratta alla vita delle persone che sopravvivono piangendo i loro morti e le loro terre di storia.

Se queste annotazioni avessero qualche valore, quando sarà che non resteranno soltanto “scritte” in un quotidiano o nelle righe di un *inseguitor di fantasmi*, che presuppone di conoscere i danni delle sicurezze assicurate dalle diverse “nicchie” nelle quali teniamo segregati i diversi aspetti-momenti della nostra vita?

Perseguire isolamenti (soprattutto se motivati dal primato identitario) comporta costruire mondi chiusi che necessitano di immagini deformate della realtà che si vive. Immagini che vedono nemici ovunque, con i quali si ritiene negativo qualsiasi rapporto e, per i quali – proprio perché nemici – si propone, se non la distruzione, l'allontanamento. Invece, è sempre stata la *con-fusione* tra realtà sociali diverse a maturare nuova cultura e nuovi modi di essere.

Pure le molte difficoltà e tragedie delle numerose “con-fusioni” passate, forse, avrebbero potuto essere meno tragiche se fosse stata minore l'accentuazione delle rispettive identità (e della collegata ansia di dominio). Identità che è accentuazione delle rispettive individualità. Realtà che induce a non considerare il valore di ogni persona e di ogni cultura e, quindi, anche gli apporti che ciascuno (persona o cultura) può arrecare alla reciproca fraternità di vita. Forse, perché continuiamo a pensare che la fraternità (anche se vestita da “ecologia integrale”) non possa essere condizione ordinaria di vita.

Con tutte le ricerche e le attività lavorative che comporterebbe per la vita delle persone e per la salvaguardia dell'arte, la “coltivazione dei fiumi” non potrebbe essere insieme di processi funzionali a facilitare e chiarire le confusioni di questo nostro tempo sempre più caotico?

A questo punto, un nuovo richiamo alle potenzialità della società cognitiva non dovrebbe apparire fuga in avanti per esorcizzare le tragiche peculiarità del tempo che stiamo vivendo. Anzi, è richiamo alla responsabilità del sapere, che tarda a tradurre in scelte le proprie potenzialità e le proprie capacità operative, per disperdersi nei meandri della spettacolarizzazione di tutto, lasciando che tutto viva di “nicchie”, invece che della fusione di identità, che non rinunciano a se stesse, ma smettono di esaltare soltanto le valenze che distinguono per dare voce e immagine anche a quelle che possono far dialogare le diverse identità. Perché diventino fonti di nuovi modi di convivenza e non soltanto di contrapposizioni sempre più acerrime.

ACCAREZZARE I MONTI

Ogni carezza è sempre anche atto di tenerezza.

Soprattutto quando è donata a nuovi portatori di vita quali sono i bambini.

Ma, facendosi delicato massaggio, può diventare anche modo di riduzione di molti dolori. La tenerezza, infatti, può essere condizione di vita, soprattutto per quanti vivano precarie condizioni di salute. Senza tenerezza, ogni dolore si acutizza, ogni infermità si accresce.

Sono le infermità maggiori ad abbisognare di maggiore tenerezza. Proprio come i pendii più scoscesi di monti e colline: la tenerezza della protezione con i mezzi più funzionali e meno alteranti delle realtà di ogni pendio. Non è tenerezza sempre facile da scegliere e da applicare: preferiamo sbancare, costruire murature in cemento. Ma, l'obiettivo prioritario non è annullare gli smottamenti, bensì accrescere le condizioni favorevoli alla velocità di ogni automezzo. Il fine giustifica ogni mezzo.

Dove mezzo e fine coincidono è nella tenera delicatezza della carezza a un bambino. Carezza che è, anzitutto, segno di riconoscimento del suo essere bambino aperto al nuovo che deve costruire. Si usa un mezzo delicato e rispettoso della complessa realtà di ogni bambino per stimolarne l'intelligenza, perché si faccia sempre più intelligenza di sé e del mondo e perché contribuisca ad accrescere la conoscenza della tenerezza che esiste nel mondo, per qualificarne sempre meglio l'essenza e la diffusione.

Un mezzo limitato per un fine illimitato.

È la cultura dell'*ecologia integrale* proposta da Papa Francesco e che – ben oltre le urgenze della salvaguardia dell'arte – ha proposto Giovanni Urbani con le strategie della *conservazione programmata*.

La *tenerezza ecologica* della conservazione-manutenzione programmata chiede molta più conoscenza di quanta ne abbisognino sbancamenti e protettivi invadenti.

Sono più affettuose e più motivate le carezze ai bambini che si conoscono. Potremmo dire, allora, che il primo atto di conservazione sta nella conoscenza delle opere esistenti? Conoscenza completa, che arriva a individuare anche quanto ancora resta da conoscere e quanto si può fare per incrementare le condizioni della durabilità senza manomettere le opere d'arte, anche perché ogni manomissione potrebbe compromettere la possibilità di maturare nuovi e più equilibrati problemi di conoscenza che possano aprire la strada a, fin qui impensati, processi di cura-conservazione-salvaguardia.

La cultura della tenerezza ecologica per la promozione delle condizioni di salute delle risorse d'arte postula nuova conoscenza che chiede sempre anche nuova ricerca. Ricerca integrata, che, pur partendo da singoli problemi, matura risposte complesse con l'aiuto di scienze diverse. Ma, soprattutto, ricerca motivata dall'affetto per le opere d'arte nei contesti storici delle rispettive col-

locazioni: non è atto di affetto allontanare i bambini dalle loro famiglie. Sono le famiglie che vanno aiutate ad adeguarsi ai bambini e alle condizioni della loro crescita di portatori di nuova vita e di cultura nuova.

È con questo spirito che, almeno a mio parere, va riconsiderata la prima “proposta dispersa” di Giovanni Urbani: quella che ho già citato e che ha nome: *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*. Forse è la mia deformazione di “inseguitor di fantasmi” a farmi leggere il *Piano Umbria* quale piano regolatore motivato a conservare i valori delle complesse e variegate forme d'arte di ogni territorio umanizzato e, perciò, *storico*.

Perché questa lettura non è condivisa?

Anche qui forse sbaglio, ma credo che il motivo stia nel ritenere la cultura inapplicabile alla realtà che viviamo e, soprattutto, alle urgenze della crescita economica che domina tutti i paesi cosiddetti sviluppati. Forse, anche perché siamo chiusi a considerare che, di fatto, il produttivismo è strategia funzionale a remunerare i capitali impiegati nei territori carenti di crescita economica. Per i paesi dall'economia cresciuta (e difficile da far crescere ulteriormente), invece, il produttivismo, assieme alla diffusione del benessere economico, produce soprattutto inquinamenti, urbanizzazioni sempre più diffuse e caotiche, tensioni sociali sempre più invadenti, individualismi sempre più marcati... Essendo il suo “fine”, la massima remunerazione possibile dei capitali finanziari impiegati, esso utilizza tutti i mezzi all'uopo funzionali, senza badare agli “effetti collaterali” che conseguono all'uso di mezzi incoerenti con l'essere delle persone e con la durabilità dei segni d'arte e di storia che danno anima ai territori umanizzati.

L'identificazione del ben-essere con il molto-avere (è dato noto: mi sono permesso di ripeterlo diffusamente anche in *Inseguitor di fantasmi*) rende avvertibili gli effetti collaterali degli interventi per la crescita economica, ma soltanto quali carenze dello Stato, non quali effetti di processi che, tra l'altro, rendono possibili condizioni di vita alle quali nessuno vuol rinunciare. Con la conseguenza che sono sempre gli “altri” a dover cambiare, non se stessi, non i propri modi di consumo. Modi che stanno sempre più divaricando le condizioni di vita tra quanti hanno e quanti non hanno mezzi finanziari per incrementare i propri acquisti di beni. Non solo, modi che stanno sempre più orientando il produttivismo capitalistico a produrre beni di lusso: realtà che, in una società votata alla sola crescita economica, rende sempre più oneroso, per i meno abbienti, procurarsi i beni necessari alla vita.

Nel tempo della globalizzazione, delle migrazioni di massa e dei sempre più precari rapporti finanziari fra gradi imprese e Stati, la via da intraprendere è quella – davvero impensabile? – della *tenerezza ecologica* (tenerezza che, per la durabilità dell'arte, come è noto, è già stata chiamata *conservazione programmata*).

Non potremmo provare a ripensarci tutti?

Possibilmente: anche riprendendo le proposte di Papa Francesco e di Giovanni Urbani?

PARLARE CON GLI ALBERI

Parlare “con” non è parlare “a”: è semplice a dirsi, ma non a farsi.

Parlare “con”, comporta soprattutto saper ascoltare. Perché l'ascolto è il principio del dialogo. È l'ascolto che stimola riflessioni e matura domande.

Se questo fosse condiviso, la prima disponibilità da promuovere dovrebbe essere la capacità di ascoltare tutti e tutto: persone, animali, vegetali, realtà fisiche come il vento che muove le nuvole, che pur essendone lontane, sembrano muoversi davanti e attorno al sole e alla luna. Sono i poeti ad avere questa capacità di ascolto delle persone e del mondo. Ascolto dal quale traggono indicazioni e domande in forma di poesia, ma in essenza di vita.

Ogni poesia è sempre esito di intenso dialogo con se stessi e il mondo.

Anche ogni opera d'arte è dialogo tra committente e autore, anzitutto; ma, soprattutto, è dialogo dell'autore che comunica al mondo l'esito del suo dialogo con il committente e/o con la sua coscienza di sé e del mondo. Ogni opera umana – e ancor più ogni opera d'arte – è poesia che, mediante materiali e strumenti e processi diversi, produce forme (dipinte, scolpite, edificate, lavorate) oltre che parole. Nessuno si permette di modificare una poesia, tutti ci permettiamo di modificare ogni altra opera d'arte, soprattutto se edificata. L'utilizzazione delle opere umane (soprattutto, se materiali d'arte e di storia) prevale sulla sua intrinseca poeticità. Poiché sono opere d'uso quotidiano, sono ritenute meno vitali delle poesie che leggiamo più o meno occasionalmente. Invece di sviluppare la cultura e la “prassi” del dialogo, preferiamo praticare la cultura e i processi delle funzionalità, sia per le opere d'uomo che per le realtà di natura (“il creato”: ci ricorda Papa Francesco, riproponendo le “lodi” di San Francesco).

La cultura della funzionalità ci ha fatti incapaci della cultura della naturalità.

Con l'obiettivo di umanizzare la natura, abbiamo prodotto, prima, la meccanizzazione di ogni realtà (compresa la nostra realtà di persone), ora stiamo procedendo verso la “tecnologizzazione” di tutto. A cominciare dalla ricerca, che è sempre più condizionata dalle tecnologie, ritenute indispensabili fino a condizionare la scelta dei problemi di ricerca e dei loro possibili sviluppi. Per convincere tutti dell'importanza della ricerca, cresce sempre più l'orientamento di avvicinare le persone alla scienza con processi di gioco; di fatto: la “infantilizzazione” del sapere. Trascurando che i ricercatori non giocano, ma faticano costruendo processi e verifiche sempre difficili e problematici. Certo, faticano anche con l'auspicio di trarre impagabili soddisfazioni per le nuove conoscenze conseguite; ma fanno di non essere bambini in gioco. La scienza ha senso perché ci consente di scoprire sempre meglio le armonie e le discrasie della natura, oltre darci indicazioni per meglio fruire delle sue armonie e per meglio proteggerci dalle sue discrasie. Ma, noi abbiamo ridotto la scienza ad

essere somma di scienze. Addizione negata a considerare a sufficienza le valenze dell'ecologia, che è scienza dei contesti e non di singoli oggetti di ricerca. L'ansia della precisione ha fatto abbandonare la valenza della comprensione della complessità. Rispondiamo subito agli stimoli più evidenti, anche perché non sappiamo cogliere quelli meno appariscenti che impegnano risposte di prospettiva. È questa la cultura che non può non privilegiare il restauro e non può non trascurare la conservazione-manutenzione programmata.

La nostra idiosincrasia per il dialogo con gli alberi, è la stessa che motiva il nostro distacco da ciò che non consegue risultati immediati e rilevabili, documentabili, trasferibili, ammirabili (soprattutto se “mostruosi”³⁶). Siamo pessimi scienziati anche perché non vogliamo essere poeti: ammirati dell'esistente e “accordati” con il creato come se fossimo suoi strumenti musicali. Essere accordati con il creato è guardare i fratelli e le loro opere con misericordia, pronti a sostenere e a far vivere: adattandoci, testimoniando (particolarmente in presenza di migrazioni già definite epocali e dei timori che suscitano) i valori di civiltà propri del nostro mondo occidentale e chiedendone il rispetto sia pure senza piena condivisione.

La mobilità delle persone è un dato culturale, come lo è la stabilità per la durabilità delle risorse d'arte dei territori storici. Le persone si muovono per scelta e pongono sempre non lievi problemi di convivenza che vanno governati. Noi, se vogliamo governare i territori storici, dobbiamo promuovere la stabilità delle risorse d'arte e di storia, almeno se non ne vogliamo la distruzione per vandalismi o per incuria.

La stabilità delle risorse dei territori storici è condizione di dialogo di tutte le culture senza omologazione-emarginazione di chi promuova il dialogo. Ben coscienti che il dialogo può essere tanto più produttivo e appagante quanto più compiuta sia la conoscenza che ogni interlocutore ha dei suoi interlocutori, della loro storia, dei loro modi di essere e di operare e di rappresentarsi. Ma l'avvio del dialogo può essere occasione-condizione per motivarsi a conoscere la storia e i modi di essere-operare-rappresentarsi dei partecipi del dialogo.

Perché, soprattutto in riferimento alle risorse dei territori storici, ci consideriamo unico punto di riferimento al quale tutti devono adeguarsi? Perché non riusciamo a lasciar parlare, di sé e delle loro condizioni, le risorse di territori storici? Perché, pur convivendo con tali risorse, verso di loro ci poniamo soltanto da scienziati che sanno tutto (o che tutto possono sapere in modo “puntuale”, ma non “interattivo”) e non da poeti che si commuovono per tutto, e dappertutto vogliono maturare misericordia per ogni realtà, affinché ogni realtà possa manifestare appieno il proprio volto storico? Perché non ci poniamo il problema di quale scienza-cultura dobbiamo dotarci per farci capaci di ascoltare gli alberi?

Continuando a ignorare le loro proposte e le loro indicazioni di vita.

Perché continuiamo a ignorare questa nostra grave ignoranza?

³⁶ Cfr.: ITALO MANCINI, *Sulla religiosità popolare*, alle pagg. 13-31 di: AA.VV., *Religiosità popolare e pittura votiva*, a cura di Pietro Segala, Brescia, Edizioni Sangallo, 1979.

INFIORARE I TERRITORI STORICI

La storia non va lasciata a se stessa.

Intristisce.

Va corroborata con fiori di nuova cultura, da maturare per continuare la storia senza alterare-manomettere la storia della quale ha il dovere di essere continuazione.

La storia è nata con le persone che hanno cominciato a vivere-adequare a sé il mondo. Ma si è cominciato a raccontarla quando si è ritenuto che il passato altrui fosse migliore del proprio presente. Un modo per guardare indietro (e alle bellezze idealizzate del passato), invece che proporsi la cultura per saper costruire il nuovo: che comporta, sempre, anche la salvaguardia del passato. Purtroppo, mentre è raro che ci sia chi senta il dovere di continuare la storia, sono numerosissimi quanti sono motivati a “fare nuova” la storia, troppo spesso anche cancellando segni ogni volta ritenuti meno importanti del nuovo da aggiungere: oggi ci tocca rimpiangere spesso passate distruzioni che ci hanno privato per sempre di segni di storia che oggi, diversamente che nel passato, riteniamo significative.

Con la conseguenza che ci mancano due realtà: l'originario segno storico e la conoscenza dei modi con i quali avremmo potuto scegliere di continuare la storia senza distruggere la storia. Carenze ancora più gravi perché ci è negato di sapere come la storia avrebbe potuto essere continuata utilizzando materiali e tecniche esecutive coerenti e/o compatibili con tecniche e materiali originari.

In riferimento alle logiche di questi improvvisati e sparcchati appunti, non posso non richiamare nuovamente i danni di gran parte dell'architettura-urbanistica (autodefinitasi “moderna”) che ha ritenuto che non dovesse esserci compromissione del nuovo con l'antico. Come se ogni inserimento edilizio nei contesti storici, dovesse avere la funzione di protesi invece che di sviluppo delle potenzialità storico-formali già prodotte dall'azione delle persone nel corso dei secoli. È questa cultura che motiva ogni nuova sostituzione, benché si evidenzi sempre più l'alterazione del volto storico di troppi territori umanizzati.

Secondo il mio parere, l'esempio più eclatante di questi anni è stato Milano-EXPO-2015.

Quella grande Esposizione era dedicata all'alimentazione.

Forse dimenticando che è con la lavorazione della terra che ci procuriamo l'alimentazione, per approntare gli spazi che consentissero ai lavoratori di ogni terra di presentare i loro prodotti alimentari, si è manomessa un'area di 110 ettari, per lo più agricola. Non solo, finita questa esposizione universale, per quanto resti incerta la successiva utilizzazione delle distrutte aree coltivate, è certo che: non vi tornerà più alcuna coltivazione; le antiche cascine, che ne evidenziavano la peculiare storicità, non torneranno più sedi di coltivatori della risorsa terra e, neppure, diventeranno sedi di famiglie di nuovi coltivatori: i paidecoltori (coltivatori della risorsa cultura). L'ipotesi di utilizzare le molte "aree dismesse" della conurbazione milanese non è stata proposta da alcuno, forse perché i resti del meccanicismo sono ritenuti incompatibili con le produzioni agricole. Eppure – proprio in vista di Expo 2015 – si è deciso (purtroppo con non poche e radicali trasformazioni di materiali e di forme) di adattarne due a svolgere nuove funzioni di cultura, non meno significative di quelle raccolte in Milano-EXPO-2015: l'una per porre – in un'antica distilleria milanese – un museo d'arte contemporanea (per il decoro e il lustro di una milanese-internazionale impresa sartoriale di lusso); l'altra – nell'ex fabbrica Ansaldo – per allocarvi il nuovo Museo delle Culture, istituito dal Comune di Milano.

È senza fondamento pensare che queste due realtà, citate perché più note, assieme alle altre numerose esistenti, e ancora inutilizzate, nella conurbazione milanese, avrebbero potuto (pur con qualche ulteriore problematicità) essere degne sedi di Milano-EXPO-2015³⁷? Non sarebbero state anche segno della volontà della produttiva salvaguardia della già scarsa agricoltura milanese? Non avrebbe potuto essere scelta – certo difficile e problematica – che, assieme alle esposizioni, avrebbe consentito di far meglio vedere-leggere la cultura e le forme della città storica e del territorio che la comprende? Non avrebbero potuto essere nuovi *fiori di storia* nati in continuità con la storia?

È errato, inoltre, dire che, l'occasionalità del recupero dei sempre numerosi edifici dismessi dall'antica industrializzazione e dalla nuova commercializzazione, manifesta la carenza di pertinente cultura politica? Cioè, della carenza delle capacità di dare priorità alla cura delle risorse dei territori storici? Se le domande non fossero soltanto retoriche, quali

³⁷ Come credo evidente, questa e le successive domande esprimono anche il grande auspicio che quei 110 ettari di terra possano diventare sede di una grande e complessa struttura di ricerca. La ricerca, infatti è il modo ordinario della coltivazione delle risorse del sapere, tra le quali hanno grande valenza (benché misconosciuta) le risorse di cultura (in primo luogo, d'arte) dei territori storici. Per lungo tempo ci sono stati coltivatori di terra che hanno reso coltivabili aree inospitali. Ci sono, ora, paidecoltori pronti a conseguire l'assegnazione delle aree dismesse di Milano-EXPO-2015 per renderle sede di innovanti coltivazioni di cultura? Possibilmente anche per la salvaguardia-valorizzazione culturale di tutte le risorse dei territori storici.

processi culturali dovrebbero essere promossi perché la cura dei territori storici non continui a restare estranea all'unica politica che dovrebbe governarla: la politica urbanistica?

Se, come pare possibile – anche per rispondere alle urgenze dell'immigrazione sempre più intensa – diventasse condivisa la proposta di “urbanizzare le campagne”, tra qualche anno, invece di far meglio riprendere il recupero delle cascine abbandonate, ci troveremmo a dovere rammen-dare, assieme alle periferie cittadine, anche le periferie agricole.

Se c'è un'urbanizzazione da sviluppare nei territori storici (edificati o coltivati) è la loro progressiva “florizzazione”: piantare e far crescere fiori di nuova cultura e di nuova arte, che manifestino forme e mostrino colori, che (oltre rendere piacevole percorrere le vie dei territori storici) dissuadano almeno dal cambiare i materiali e i colori delle antiche mura-ture e delle originarie – e protettive – intonacature. Anzi – come si è sempre fatto finché l'edilizia e l'architettura non sono state condizionate da sempre più massicce produzioni cementizie – che ri-orientino a co-struire il nuovo con materiali “naturali” lavorati con tecniche antiche.

Con due ulteriori esiti: la permanente florizzazione (di fiori e d'arte) dei territori umanizzati, potrebbe pure rendere evidente a tutti che, come la mancata cura dei fiori fa morire i fiori, così la mancata cura dei diversi segni storici consegue il progressivo degrado della storia, e non solo di quella che quei segni – finché vitali – potranno documentare. Come la cura dei fiori chiede la cura del terreno che li radica, così, la sempre ne-cessaria cura dei singoli segni storici (edifici o opere d'arte), può diven-tare tanto più fattiva quanto maggiore sia la conoscenza dei rispettivi contesti storici e ambientali.

Sento già l'obiezione di chi mi fa notare che, diversamente dai fiori, non si possono far rinascere gli edifici storici. Pensavo anch'io in questo modo, finché non ci fu chi mi fece osservare che i fiori rinascono sempre con identici materiali costitutivi.

Dopo molte perplessità e molti dialoghi, mi sono posto l'interrogativo: architetti, urbanisti, geometri, imprese edili potrebbero essere disposti a ricostruire (oltre che a curare, come dovrebbe essere ovvio) ogni segno di storia e d'arte riutilizzando (come si è sempre fatto fino a tempi non lontani) materiali e tecniche esecutive proprie dei tempi e delle culture che ne hanno motivato la realizzazione?

Mi sono risposto: l'esempio dei fiori coltivabili, vale per la cura conti-nuativa degli edifici storici, ma non equipara le diverse peculiarità di fio-ri e edifici storici. Proprio questa realtà, a mio parere, apre all'urgenza di capire (ripeto quanto disse Giovanni Urbani già nel 1971) che è urgente e necessario *riuscire a inscrivere in uno stesso disegno scientifico e or-*

ganizzativo, la tutela del patrimonio naturale e del patrimonio culturale. Disegno, mi permetto di aggiungere, che sarà possibile quando la cura dell'arte non sarà più una “nicchia” della vita civile, ma sarà il soggetto primo della ordinaria vitalità (non soltanto turistica) dei territori storici.

Se non matureremo presto una pertinente cultura della vitalità-vivibilità dei territori storici, sarà difficile che si possa promuovere una cultura politica che motivi l'urbanistica a redigere PRG (o PGT, come dice la legge urbanistica della Regione Lombardia) che abbiano la forma e i contenuti di innovanti PSTS: *Piani di Salvaguardia dei Territori Storici*. Senza il primato della cura dei territori storici, il governo delle città e dei loro suburbi darà sempre esiti distruttivi di quanto esiste.

La mancanza di tenerezza, mi ripeto nuovamente, rende tutto omologo e funzionale ad ogni più disparato obiettivo: soprattutto agli obiettivi di rinnovamento mediante distruzione. La salvaguardia, invece, è considerata negatrice di ogni innovazione, mentre può esserne la madre, soprattutto se praticata con tenerezza. Sta nella tenerezza della cura, il principale postulato della società cognitiva che stiamo vivendo inconsci. Tutte le produzioni di cultura chiedono di essere vissute con la cura della tenerezza. La storia ha già documentato che, quando si nega il valore della tenerezza e delle sue forme vitali: alla pace succede la guerra, alla democrazia succede il totalitarismo, le arti si fanno provocatorie, il dialogo è soffocato dalla violenza, la collaborazione diventa segno di debolezza, la sopraffazione diventa legge...

Allora, non sarebbe tempo di riconsiderare compiutamente i valori del vivere, cominciando proprio dai valori da rivivere per la promozione della vivibilità di ogni territorio storico? In questa prospettiva, quale ruolo potrebbe essere assegnato ai processi di conservazione-salvaguardia-tutela delle risorse d'arte? Una tale domanda non susciterebbe anche l'interrogativo di poter saper scegliere le più coerenti azioni civili necessarie alla tenera cura dei territori storici? Domande non facili.

Ma le risposte potrebbero diventare il segno che si sta orientando la ricerca, per la conservazione-salvaguardia-tutela delle risorse d'arte, al fine di farla uscire dalla “nicchia” nella quale è stata fin qui rinserrata. Ma anche segno verace dell'effettivo avvio della società cognitiva. Società che richiede anche nuova arte che infiori di cultura tutti i territori storici in coerenza con la storia di ogni territorio umanizzato.

Non potrebbe essere modo per sviluppare pure, contestualmente, la riflessione sulle proposte di Papa Francesco e di Giovanni Urbani?

Forse sì!

Ma quanti vorranno davvero lo sviluppo (in cultura, scienza e traduzioni pratiche) di una tale riflessione?

RI-APERTURA

L'ARTE UMANIZZERÀ IL MONDO?

UN TENTATIVO DI CONTESTUALE LETTURA DELLE INDICAZIONI
DI PAPA FRANCESCO E DI GIOVANNI URBANI

Non so se l'arte salverà il modo, come è già stato scritto (Dostoevskij, in verità, parlava di *bellezza*), ma, almeno per me, è certo che potrebbe esserne processo prioritario per la fattiva *umanizzazione* del mondo.

Ma cosa significa e cosa comporta *umanizzare il mondo*?

Se – secondo la Genesi, quasi narrando fatti permanenti e contemporanei, che continuano a chiamare in causa il proprio dio ideologico – i primi due fratelli umani (Caino e Abele) si contrastano in nome dei diversi mezzi con i quali operano nel mondo, comporta anche che soltanto i mezzi consentono l'umanizzazione del creato (e quale “umanizzazione”, se ha per esito il fratricidio)? D'altra parte, è proprio costruendo un mezzo adatto (l'arca) che Noè facilita la continuità della vitalità della creazione minacciata dal diluvio: è ancora un altro dato biblico a evidenziare quanto la costitutiva materialità del mondo imponga di operarvi mediante strumenti materiali.

Il riferimento ai due dati ora citati, almeno a mio parere, dovrebbe confermare che “fare il mondo a misura d'uomo” comporti rispettare ogni persona per quel che è nella sua integrità di persona e, insieme, utilizzare le risorse del creato per promuovere le condizioni della vivibilità di quanto costituisce il mondo e le sue molteplici componenti culturali e culturali³⁸. In questa prospettiva, un significativo obiettivo della creazione orienterebbe a promuovere la continuità della sua vitalità mediante i processi del naturale invecchiamento di ogni organismo, oltre che mediante la nascita di nuovi organismi, aperti a sostenere gli inarrestabili invecchiamenti di chi li ha generati-prodotti, fino a farsi capaci di rappresentarne-continuarne-rinnovarne l'opera già prima del loro naturale – e inevitabile – deperimento.

Qui e ora, pertanto, si deve promuovere una coerente cultura del ruolo vitale dell'arte anche maturando realtà civili che accolgano e condividano le valenze dell'invenzione dell'arte maturata nell'Italia del Rinascimento (EDUARD POMMIER, *L'invenzione dell'arte nell'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2007). Realtà plurime, che, in modi propri e recuperando quanto, da secoli, si va proponendo in quasi tutto il mondo per una coerente concezione dell'arte. Almeno se coscienti che (come, a pag. 423, si legge nelle ultime due righe del testo appena citato) *l'arte è stata inventata come una promessa di giovinezza, di bellezza e di gioia*, ma anche (come due pagine prima s'era stati avvertiti) *che l'arte è una cosa fragile e la sua eccellenza resta comunque segnata da*

³⁸ Non so se ci sia altra lettura degli antichi testi religiosi, ma – sempre e soltanto a mio parere – la prospettiva qui ipotizzata rende evidente l'urgenza di promuovere contesti di vita nei quali ogni distruzione (di cose e di persone) risulti incongrua per qualsiasi ideologia, comunque motivata.

*uno stato di inquietante precarietà*³⁹.

È con questa duplice avvertenza che, ben presto, si è cominciata a praticare la reinvenzione delle opere d'arte alterate dalla loro intrinseca precarietà: il restauro come “rifacimento”, in coerenza con le concezioni delle sempre nuove funzioni assegnate all'arte nel volgere dei tempi e nelle peculiarità dei luoghi.

Soltanto quando l'arte cambia radicalmente la sua originaria connotazione (*promessa di giovinezza, di bellezza e di gioia*) per farsi strumento di denuncia e di protesta verso un tempo come il nostro (nel quale secondo un'affermazione di Oscar Wilde: *oggi si conosce il prezzo di tutte le cose e il valore di nessuna*), diventa necessario guardare le opere d'arte del passato con occhi nuovi, più attenti alle connotazioni, formali e materiali, loro impresse dagli autori e meno alle funzioni ad esse attribuite dai committenti: non è con il tentativo di riproporre, di ogni opera d'arte, l'aspetto più coerente possibile con l'originaria forma iniziale, che nasce il restauro? In tal modo, non sono più le nuove opere d'arte a farsi *promessa di giovinezza, di bellezza e di gioia*, bensì le antiche opere d'arte, restaurate “a regola d'arte”, singolarmente, una per volta (come “una per volta” sono state prodotte) e ogni volta che si veda, in ciascuna, manifesta l'intrinseca fragilità.

Ma, quando ci si avvede che la fragilità di tutte le opere d'arte antiche viene incentivata soprattutto dalle condizioni ambientali che le investono tutte – e tutte insieme contestualmente, ma con esiti peculiari per ciascuna – allora diventa necessario curare le cause di deterioramento prima che i loro effetti si facciano evidenti. Dai processi di restauro dei danni visibili in ogni singola opera d'arte, diventa necessario (ma non ancora condiviso) passare ai processi di salvaguardia dell'intero complesso d'arte di ogni ambiente, mediante la rimozione-limitazione delle cause di deterioramento ivi diffuse. L'obiettivo da perseguire non è più la rivelazione delle originarie forme di singole opere d'arte, bensì è la promozione delle più congrue condizioni ambientali e strutturali funzionali alla durabilità di tutte le risorse d'arte presenti nei diversi ambienti di collocazione: obiettivo – come ha indicato Giovanni Urbani – che può essere perseguito soltanto con nuove conoscenze storiche e scientifiche, senza le quali non si può conseguire la compiuta individuazione delle cause di degrado e attivare i processi più congrui alla loro rimozione o, almeno, alla limitazione dei loro effetti sulle diverse opere d'arte.

È con la formulazione di questa nuova concezione della conservazione dell'arte che diventa urgente assegnare al restauro le peculiarità di ordinario e programmato processo di manutenzione che non alteri le forme delle singole opere d'arte⁴⁰. La “conservazione”, invece, deve farsi processo di promozione e di controllo programmato delle condizioni della durabilità delle opere d'arte presenti nei diversi ambienti. I quali, in tal modo, diventano tutti “ambienti di conservazione”: da curare e da programmare anche per evitare di dover conti-

³⁹ Mentre è diffusa la volontà di limitare le precarietà della condizione umana, perché è così carente l'attenzione per la precarietà delle condizioni della durabilità delle risorse d'arte e di storia?

⁴⁰ Tutto questo non impedisce che spessa continui a praticare il restauro quale strumento di studio delle peculiarità formali di alcune peculiari tele, tavole, sculture (dipinte o meno), architetture...

nuare a togliere qualcosa per meglio evidenziare la realtà originaria⁴¹.

Se queste sono strategie che assegnano nuove funzioni all'arte accostata con processi scientifici innovanti, perché la cultura di questo XXI Secolo è così distratta dall'arte antica? La molteplicità delle mostre d'arte contemporanea sembrano motivare sempre più il distacco dalla considerazione per i valori della *promessa di giovinezza, di bellezza e di gioia*, sempre considerati propri per l'arte del passato. Se anche un museo come il Louvre ha promosso, nel 2015, una mostra itinerante che prendeva spunto da un libro sul futuro dell'umanità⁴², non si può ignorare che il passato non è più considerato fattore determinante per l'*umanizzazione del mondo*. Mentre, peraltro, sta crescendo l'orientamento a rivedere le peculiarità storiche del passato⁴³. Dato, questo, che, tra l'altro, renderebbe possibile, assieme alla riconsiderazione delle reali peculiarità della cosiddetta “globalizzazione”⁴⁴ anche una più confacente lettura dei nuovi processi di valorizzazione culturale dell'arte antica proprio mediante più coerenti azioni di promozione delle condizioni della sua durabilità.

Questa apertura alle potenzialità dei nuovi processi della durabilità delle risorse d'arte, può attivare anche un fattivo contributo dell'arte antica all'umanizzazione del mondo? Per rispondere coerentemente a una tale domanda urge, anzitutto, saper fare tesoro di tutte le elaborazioni culturali (umanistiche e tecnico-scientifiche) già elaborate e non sempre sufficientemente considerate. A me pare ovvio richiamare, soprattutto, le “proposte disperse” di Giovanni Urbani. Richiamo che, come già detto, vorrei tentare di riproporre anche in rapporto con le affermazioni sviluppate da Papa Francesco nell'Enciclica *Laudato si'*. Lettera enciclica dedicata alla *cura della casa comune*. Perciò, a tutto

⁴¹ Nel '900, è stata frequente la proposta di ridurre – in ogni organismo – gli interventi di repressione per meglio incrementarne la promozione delle potenzialità. Tra gli altri, significativo è stato il movimento delle “scuole nuove”, che propose di meglio conoscere e sviluppare le potenzialità dei bambini invece di concentrarsi soltanto sulla repressione-correzione dei loro limiti-difetti. Con esiti educativi non sempre ottimali, ma mai inferiori a quelli ottenibili con le precedenti azioni educative.

⁴² La mostra è: *Une brève histoire de l'avenir*. Il libro: JACQUES ATTALI, *Breve storia del futuro*, Fazi Editore, 2007

⁴³ IAN MORTIMER, *Il libro dei secoli. Mille anni di storia e innovazioni*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015.

⁴⁴ In riferimento ai problemi e ai processi della “globalizzazione”, a me pare che se ne stiano connotando i dati con gli occhi e l'intelligenza orientati verso la passata società commercial-industriale e non in coerenza con le peculiarità della società cognitiva che stiamo vivendo. Forse sbaglio, ma a me sembra che, ignorando la realtà di questo nuovo sistema sociale, si stia operando ancora in coerenza con le logiche del produttivismo meccanicistico, che, tra l'altro, ha favorito l'accrescersi delle urbanizzazioni e l'abbandono delle campagne. Negli anni '50 del '900: per mantenere i contadini a lavorare la terra, si fecero leggi che, soprattutto al Sud, rendevano finalmente utilizzabili le terre dei “latifondi”. Contemporaneamente, per favorire lo sviluppo delle industrie, si fecero le leggi per le “aree depresse” (che erano le zone della miglior produzione agricola, soprattutto al Nord). Con l'esito di accrescere le migrazioni interne e di intensificare le edificazioni inquinanti... La “nicchia” del produttivismo immediato non ha consentito di leggere la molteplicità degli esiti di quelle scelte. Qualcosa di analogo a quanto si sta producendo con la “turisticizzazione” di tutto? Ma, forse, anche di analogo alla mancata considerazione-comprensione delle cause della realtà delle nuove e più imponenti migrazioni, stimulate – ma non previste – dalle logiche del produttivismo? Logiche che stanno producendo nuove guerre, nei luoghi dai quali ha preso (e prende) le materie prime di cui abbiamo bisogno, e nuove ideologie di chiusura-paura, nei luoghi nei quali ha maturato condizioni di “molto-avere” considerate di “ben-stare” non più rinunciabili...

quanto fa “umana” ogni realtà vissuta da ogni persona.

Se si accoglie che l'arte è l'attività umana che, pur con altre, ma meglio di altre, umanizza i nostri spazi di vita, allora potrebbe essere condiviso che, pure per la sua salvaguardia-valorizzazione, possa essere opportuno **(15)**⁴⁵ *arrivare alle radici della situazione attuale, in modo da coglierne non solo i sintomi ma anche le cause più profonde. Con l'obiettivo di integrare il posto specifico che l'essere umano occupa in questo mondo e le sue relazioni con la realtà che lo circonda. È proprio superfluo rievocare che anche Giovanni Urbani, fin dall'inizio degli Anni '70 del '900 aveva richiamato, e più volte ripetuto (come fece anche in occasione del XIV Congresso nazionale di Italia Nostra del 1981), che la conservazione dell'ambiente e del patrimonio culturale passa necessariamente attraverso una profonda revisione del modello di sviluppo economico che si è dovunque accompagnato al progresso tecnologico?*

A me pare che, per entrambi, sia la qualità dei contesti a condizionare la realtà dei singoli testi. È muovendo da questo presupposto che reputo correlabili l'*ecologia integrale* postulata da Papa Francesco e la *conservazione-manutenzione programmata* proposta da Giovanni Urbani. Sarà possibile che diventi condiviso da tutti che **(13)** *la sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare? Ricerca che deve privilegiare la conoscenza (URBANI 1, pag. 27) dei problemi posti dal progressivo deterioramento dell'ambiente, perché il patrimonio d'arte è coesteso all'ambiente come sua peculiare componente qualitativa. Urge dunque, insisteva Giovanni Urbani: sviluppare lo studio dell'influenza dei fattori ambientali sui processi di trasformazione e di deterioramento delle opere d'arte nei diversi contesti ambientali di collocazione.*

Non è coerente a questa urgenza il richiamo di Papa Francesco perché **(38)** *ogni governo adempia il proprio e non delegabile dovere di preservare l'ambiente e le risorse [...] del proprio Paese? Anticipando questo richiamo, Giovanni Urbani aveva già detto che è impegno dello Stato: (URBANI 1, pag. 29) la preminenza da dare ai metodi di caratterizzazione non distruttivi; la necessità di ottenere dati sul comportamento dei materiali e sulle loro modifiche superficiali a lunghissimo termine; l'importanza, nella valutazione dei fenomeni di deterioramento, di fattori ambientali poco studiati (ad esempio le polveri) o di non agevole rilevazione (movimenti dell'umidità, fenomeni di evaporazione e di diffusione lenta nei solidi organici e nei metalli). Specificando anche che, quelle appena elencate, sono talune tra le principali condizioni non soddisfacenti che parzialmente con i mezzi e le conoscenze attuali, e che tuttavia costituiscono altrettanti presupposti necessari per avviare una scienza della conservazione.*

Purtroppo, **(53)** *il problema è che non disponiamo ancora della cultura necessaria ad affrontare questa crisi. Analogamente a quanto nel 1981, Giovan-*

⁴⁵ Come già detto, i numeri tra parentesi indicano i paragrafi dell'Enciclica “Laudati si” di Papa Francesco.

ni scrisse (URBANI 1, pagg. 52-53): *dobbiamo riconoscere che la nostra cultura, in tutti i suoi aspetti e specialità, non è all'altezza della situazione che stiamo vivendo. Non lo è l'economia, se il suo problema centrale continua ad essere come dotare gli individui d'un certo potere d'acquisto, più o meno equamente ripartito tra i singoli, senza preoccuparsi di considerare che, se il potere di acquisto è sufficiente a regolare la produzione e i movimenti dei beni di consumo, non lo è ad acquisire l'unico bene durevole partecipabile all'intera comunità: l'accordo dell'uomo con il suo ambiente di vita. E non sono all'altezza della situazione il rispetto formale, il sentimento estetico e gli interessi di studio che rivolgiamo alle nostre antiche città, se all'atto pratico tutto quello che ne deriva è sempre un rapido peggioramento sia dello stato delle città che delle condizioni di vita di chi vi abita.*

Come ho già scritto nella nota di apertura, fin dal 1971, Giovanni Urbani disse (URBANI 2, pagg. 239-240): *Perché l'obiettivo della conservazione della natura abbia trovato rispondenza, oltre che in un sentimento umano, in una scienza ad hoc, è dovuta nascere in anni recentissimi l'ecologia, che è appunto la scienza che deduce la necessità della conservazione dallo studio dei legami indissolubili tra i singoli essei viventi e tra l'insieme degli esseri viventi e l'ambiente fisico, il mondo, quello che un tempo si chiamava natura "inanimata". Urge, perciò (110) individuare vie adeguate per risolvere i problemi più complessi del mondo attuale, soprattutto quelli dell'ambiente e dei poveri, [problemi - ndc] che non si possono affrontare a partire da un solo punto di vista o da un solo tipo di interessi.*

Quindi, rifuggendo da qualsiasi "nicchia".

Ma questo è processo non facile che comporta non pochi cambiamenti non sempre graditi.

Anche Giovanni Urbani – parlando delle “risorse culturali” – fin dal 1981 aveva anticipato (URBANI 1, pagg. 53-54): *Resta aperta però una questione: se sia razionale ed economico cercare nella campagna un rimedio alla decadenza della città storica e all'infelicità dei suoi abitanti. Tutto dunque porta a credere che siamo giunti a un punto di non ritorno, al di là del quale non vi è altra alternativa che: o lasciare che il problema della città storica si risolva da solo con un collasso definitivo (al quale non ci si può certo illudere che farebbe seguito, invece della dissoluzione di questa società, l'idillio del suo ritorno alla natura), ovvero tentare di ricondurre i modi e le funzioni della vita urbana alle dimensioni della città storica, che in quanto prodotto della creatività umana può sopravvivere solo grazie alla creatività di continuo rinnovata dei suoi abitanti. Questo naturalmente non significa che la soluzione è di creare opere d'arte moderne al posto o accanto a quelle antiche. Significa piuttosto che, come per le risorse naturali, anche per quelle culturali la salvezza è da cercare nella creatività specifica del nostro tempo, e cioè nella capacità d'innovazione delle tecniche, o meglio di autoinnovazione, secondo il senso dato da Giorgio Nebbia al termine neotecnica. Qualcuno forse troverà che questa simmetria di natura e storia, all'insegna della “neotecnica” somi-*

glia più a un espediente retorico che a una verità dimostrabile, non fosse altro perché mentre possono essere indicate le tecniche che consentono un uso discreto delle risorse naturali, quelle per l'uso discreto delle risorse storiche sono ancora tutte da inventare. Peraltro, avendo presente che questa nuova invenzione presume (111) uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma [alla scelta di non – ndc] isolare cose che nella realtà sono connesse, e [di non – ndc] nascondere i veri e più profondi problemi del sistema mondiale.

Ancora un nuovo invito a “uscir di nicchia”.

Come farà tante volte Giovanni Urbani, soprattutto dopo l'alluvione di Firenze del 1966 e dopo aver coordinato *la parte riguardante il patrimonio artistico nel “Primo rapporto sullo stato dell'ambiente italiano”* (ENI, Tecneco, Roma 1973: testo oggi per me introvabile).

È in coerenza con l'invito appena richiamato che a me pare opportuno riprendere il discorso di Papa Francesco, il quale ricorda: (143) *Insieme al patrimonio naturale, vi è un patrimonio storico, artistico e culturale, ugualmente minacciato. È parte dell'identità comune di un luogo e base per costruire una città abitabile. Non si tratta di distruggere e di creare nuove città ipoteticamente più ecologiche, dove non sempre risulta desiderabile vivere. Bisogna integrare la storia, la cultura e l'architettura di un determinato luogo, salvaguardandone l'identità originale. Perciò l'ecologia richiede anche la cura delle ricchezze culturali.*

Questa “cura” richiede di non trascurare (URBANI 1, pagg. 40-41) che, *alla scala d'una città, le operazioni di recupero e di restauro restano fatti episodici, e senza apprezzabili conseguenze sul tessuto urbano, se non concorrono alla definizione della città intera, in altre parole se non costituiscono oggetto di pianificazione urbanistica. Un po' dappertutto accade invece che la pianificazione urbanistica si limiti a perimetrare il centro storico, a indicarne in maniera più o meno approssimativa le funzioni e a decretarne l'intangibilità di principio. E, poco dopo, ha affermato: Il nostro problema si pone allora nei seguenti termini: 1. obiettivo: la conservazione del patrimonio architettonico costituisce un obiettivo da conseguire non più soltanto per le note e indiscutibili ragioni d'ordine culturale [...], ma perché oggi è divenuto prevalente l'interesse collettivo a conservare in funzione di una migliore qualità della vita all'interno delle grandi e meno grandi comunità urbane; 2. mezzi: nei fatti tecnici e organizzativi così come in quelli economici, non può non esserci un cambiamento di scala tra gli interventi operabili sul singolo monumento e sull'intera città [...]. La misura dello stato di conservazione di una città va infatti presa sul grado di maggiore o minore abitabilità che questa accorda ai suoi abitanti, in termini di funzioni come la produttività economica, i rapporti sociali, le infrastrutture e i servizi di ogni tipo necessari al benessere delle comunità⁴⁶.*

⁴⁶ La fattibilità di una tale proposta non è, certo, né facile, né rapida. Le esperienze delle città ombre restaurate dopo l'ultimo terremoto, mostrano che molte delle abitazioni dei centri storici (già abban-

Benessere che può essere compromesso dal venir meno d'un corretto e compiuto modo di pensare la città, nella quale **(145)** *la scomparsa di una cultura può essere grave come o più della scomparsa di una specie animale o vegetale*. In modo diverso, nel 1986, lo aveva rilevato anche Giovanni Urbani scrivendo (URBANI 1, pag. 149): *la tutela deve necessariamente investirsi delle funzioni e della responsabilità della pianificazione: esercitandole, per la parte di sua spettanza, con indicazioni circostanziate circa gli interventi di ristrutturazione, adattamento o modifica compatibili con le proprie finalità primarie*. E poco dopo richiama la necessità di *rendere l'edilizia storica non un episodio ornamentale a sé stante, ma un imprescindibile termine di riferimento per la forma e la distribuzione delle funzioni della città moderna*.

Dato, questo, ribadito anche da Papa Francesco: **(150)** *Data l'interrelazione tra gli spazi urbani e il comportamento umano, coloro che progettano edifici, quartieri, spazi pubblici e città, hanno bisogno del contributo di diverse discipline che permettano di comprendere i processi, il simbolismo e i comportamenti delle persone. Non basta la ricerca della bellezza del progetto, perché ha ancora più valore servire un altro tipo di bellezza: la qualità della vita delle persone, la loro armonia con l'ambiente, l'incontro e l'aiuto reciproco*. Ribadendo pure che **(151)** *è necessario curare gli spazi che accrescono il nostro senso di appartenenza, la nostra sensazione di radicamento, il nostro "sentirci a casa" all'interno della città che ci contiene e ci unisce. [...] Ogni intervento nel paesaggio urbano o rurale dovrebbe considerare come i diversi elementi del luogo formino un tutto che è percepito dagli abitanti come un quadro coerente con la sua ricchezza di significati. In tal modo gli altri cessano di essere estranei e li si può percepire come parte di un "noi" che costruiamo insieme. Per questa stessa ragione, sia nell'ambiente urbano che in quello rurale, è opportuno preservare alcuni spazi nei quali si evitino interventi umani che li modifichino continuamente*. E, ancora: **(159)** *l'ambiente si situa nella logica del ricevere. È un prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere alla generazione successiva. Un'ecologia integrale possiede tale visione ampia*. Anche per questo urge sapere che (URBANI 1, pag. 42) *la scelta è tra operare in modo che la conservazione resti l'interesse di una maggioranza "dotta" e "specialistica" – dall'architetto all'ultimo muratore – o sia riconosciuta dalla comunità come l'unica risposta efficace alla sua domanda di città più vivibili? Dappertutto avvertiamo la vitalità e l'urgenza di questa domanda; ma quale politica economica, piano regolatore, normativa urbanistica o regolamento edilizio vi ha finora risposto?*⁴⁷

In continuità con tali domande (e proprio in riferimento ai problemi dell'ambiente) a me pare opportuno richiamare che (URBANI 1, pag. 104): *la conser-*

donati da tempo per l'impraticabilità automobilistica delle strade strette e tortuose) sono diventate seconde case di villeggianti saltuari e non sedi ordinarie della vitalità urbana. La cultura del "ben-stare" sta rendendo superflui (se non dannosi) molti edifici storici. Solo una nuova cultura della vita potrà farci continuatori di storia, capaci di mantenere la vitalità dei segni di storia. L'urbanistica saprà farsi promotrice di tale cultura?

⁴⁷ Questa domanda è stata posta nel 1980. Da allora, quali risposte ha ricevuto?

vazione programmata è di necessità rivolta prima che verso i singoli beni, verso l'ambiente che li contiene e dal quale provengono tutte le possibili cause del loro deterioramento. Il suo obiettivo è pertanto il controllo di tali cause, per rallentare quanto più possibile la velocità dei processi di deterioramento, intervenendo, in pari tempo e se necessario, con interventi manutentivi appropriati ai vari tipi di materiali. Perciò, dovrebbe essere ordinario sapere che **(183)** uno studio di impatto ambientale non dovrebbe essere successivo all'elaborazione di un progetto produttivo o di qualsiasi politica, piano o programma. Va inserito fin dall'inizio e dev'essere elaborato in modo interdisciplinare, trasparente e indipendente da ogni pressione economica o politica.

Non è, questo, indirizzo privilegiato alla promozione degli studi funzionali a programmare e attuare i processi di prevenzione dei fattori di degrado e di limitazione delle cause che li incentivano? Giovanni Urbani lo indicò nel "Piano Umbria" (URBANI 1, pag. 104): *Col presente progetto si è cercato d'individuare quali debbano essere gli strumenti conoscitivi e tecnici di un'azione [...] capace di affrontare il problema conservativo, da un lato con un'indagine che sia contemporaneamente portata sullo stato dell'ambiente e dei beni culturali, e dall'altro con la specificazione degli interventi da operare in relazione ai vari stadi raggiunti dal primo e dai secondi.*

(194) *Affinché sorgano nuovi modelli di progresso abbiamo bisogno di «cambiare il modello di sviluppo globale», la qual cosa implica riflettere responsabilmente «sul senso dell'economia e sulle sue finalità, per correggere le sue funzioni e distorsioni».* Giovanni Urbani, nel 1981 (URBANI 1, pag. 49), guardando agli esiti del terremoto dell'Irpina, iniziato il 21 Novembre 1980, disse che non era necessaria nessuna competenza economica per sapere quale sarà il saldo di una politica economica che non si è mai degnata di far entrare nei propri conti i costi del dissesto geologico, del disordine urbanistico e dell'incuria verso il patrimonio edilizio storico. Costi, si badi bene, che nel caso specifico non vanno calcolati solo in base alle distruzioni avvenute e alle ricostruzioni di là da venire, ma tenendo conto anche del fatto che, mentre certamente permarranno tutte le cause del malessere socio-economico che affligge da secoli quelle regioni, sarà invece andata perduta per sempre, con la scomparsa dell'edilizia antica, l'unica condizione per cui le popolazioni locali potevano riconoscersi in una comunità e sentirsi legate alla propria terra. E Papa Francesco continua: **(196)** *La logica [economica e politica] che non lascia spazio a una sincera preoccupazione per l'ambiente è la stessa in cui non trova spazio la preoccupazione per integrare i più fragili, perché «nel vigente modello "di successo" e "privatistico", non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita».* Da parte sua, nello stesso scritto del 1981, Giovanni Urbani continua (URBANI 1, pagg. 49-50): *Come è ben noto, in economia è molto difficile tener conto di fattori imponderabili come quello ora accennato. Cosa può rappresentare, in termini economici, l'attaccamento affettivo d'una comunità a un abitato plurisecolare, e, per contro, il trasferimento for-*

zato in un nuovo abitato della cui qualità estetica non vogliamo giudicare a priori, ma di cui comunque sappiamo che in nessun caso potrà soddisfare non diciamo per secoli, come nell'altro caso, ma forse nemmeno nell'immediato l'umanissimo sentimento di appartenenza e immedesimazione dell'abitante alla cosa abitata? Ebbene noi diciamo che se la perdita di questo sentimento certamente riduce su un punto essenziale il "quantum" di felicità dato agli umani su questa terra, una perdita del genere non ha rilevanza economica solo per un'economia che non tenga in nessun conto i valori morali, semplicemente perché non sa come assoggettarli ai meccanismi del mercato [...]. Invece: ci vorrebbe assai poco, una volta saputo che quasi la metà della nazione è esposta a rischio sismico, proiettare su questa scala le perdite subite il 23 Novembre, e calcolare il corrispettivo danno economico che incombe sulla penisola ove persistesse, come purtroppo certamente persisterà, l'assenza di ogni politica di difesa del suolo (quindi anche dalle alluvioni-inondazioni – ndc) e di consolidamento preventivo dell'edilizia storica.

Tutto questo continua a succedere perché non è condiviso (URBANI 1, pag. 51-52) che il dibattito sui beni culturali, intesi come presenza stabile della creatività umana nel mondo d'oggi, deve coincidere con quello più generale sull'ambiente. Non solo perché la presenza materiale del passato è la componente direi primaria dell'ambiente, ma soprattutto considerando che in misura largamente maggioritaria i luoghi di vita della comunità nazionale sono costituiti da entità che, per essere denominate "centri storici", appartengono con ogni evidenza al passato. Una volta ricondotti nel sistema ambientale, ai cosiddetti beni culturali non può essere assegnata funzione o posizione diversa da quella che tocca a ogni altra componente dell'ambiente: divenire una risorsa impiegabile per una politica di sviluppo tesa a ristabilire un certo equilibrio tra sistema socio-economico e sistema ambientale, come condizione prima per il recupero di una migliore qualità della vita o, come preferiva dire Bertrand de Jouenel, per il "passaggio da una società quantitativa a una società qualitativa". È perciò necessario che (198) la politica e l'economia [...] riconoscano i propri errori e trovino forme di integrazione orientate al bene comune [...] preservare l'ambiente e avere cura dei più deboli e, soprattutto che (209) la coscienza della gravità della crisi culturale ed ecologica deve tradursi in nuove abitudini. In altre parole – diceva ancora Giovanni Urbani nella nota sopra citata (URBANI 1, pag. 52) – come è ormai imperativo un uso discreto della materie prime non rinnovabili, delle acque, del suolo e di ogni altra componente naturale dell'ambiente, altrettanto lo è sottrarci a quella particolare forma di spreco che fin qui abbiamo fatto del patrimonio storico-culturale, confinandolo nel suo ruolo metafisico di bene o valore ideale, e così in realtà consegnandolo a una pura e semplice decadenza materiale per incuria e abbandono. Sarebbe un ben ingenua illusione credere che a questa decadenza si possa riparare solo aumentando i fondi per il restauro dei monumenti e per il funzionamento dei musei. Sarebbe la stessa illusione – che in questo caso è piuttosto un calcolo – di chi crede che un sufficiente ri-

medio ai danni di un certo tipo di sviluppo industriale stia solo nello stimolare i progressi delle tecniche di disinquinamento. (...) Il problema è insomma che al disastro ambientale, alla rovina della natura e delle nostre antiche città, non si rimedia con politiche “minimali” di riparazione e nemmeno di prevenzione dei danni, ma solo facendo sì che i nostri modi di vita non rispondano esclusivamente alla dinamica incontrollabile della crescita quantitativa di bisogni e consumi.

Occorre, quindi (231) *pensare a grandi strategie che arrestino efficacemente il degrado ambientale e incoraggino una cultura della cura che impregni tutta la società.*

Cultura della quale, nell'Introduzione al “Piano Umbria” Giovani Urbani aveva già scritto (URBANI 1, pag. 109): *due sono le condizioni pregiudiziali per una efficace politica di interventi conservativi sull'insieme del patrimonio dei beni culturali: 1. la possibilità di operare il rilevamento dello stato di conservazione dei beni in base a parametri oggettivamente indicativi dei processi di deterioramento in atto e della loro tendenza evolutiva, così da permettere il controllo periodico della situazione e la tempestiva esecuzione degli interventi conservativi; 2. la possibilità d'integrare alle tecniche riparative tradizionali una tecnica di “conservazione programmata”, intendendo per tale l'insieme delle misure periodiche preventive atte a mantenere quanto più possibile costante e bassa la velocità del deterioramento dei materiali antichi.*

In tutte queste affermazioni (e in molte altre che chi scrive non ha saputo privilegiare), credo si possano leggere gli argomenti e i suggerimenti più funzionali a maturare una cultura (e, di conseguenza, anche a redigere una specifica “Carta della durabilità dell'arte”) che fondi l'opportunità di “uscir di nicchia” almeno per la cura continuativa delle risorse dei territori storici. Ma, ancor meglio, gli orientamenti qui trascritti, almeno a mio parere, possono favorire anche i processi che consentano di accertare quanto le strategie della conservazione-manutenzione programmata siano funzionali anche a evidenziare che senza la compiuta tutela dell'arte, gli uomini d'oggi non riusciranno a far procedere una coerente “umanizzazione del mondo”. Almeno finché – mi permetto di azzardare – continueranno a trascurare l'opportunità di: *tornare alle colture, conoscere i deserti, vivere i cieli, scrutare gli oceani, coltivare i fiumi, accarezzare i monti, parlare con gli alberi, infiorare i territori storici.*

Prospettiva, questa, che invece potrebbe porre in modo più congruo anche il non facile – ma attuale – problema della convivenza tra portatori di etnie e religioni diverse. Finché ogni territorio apparirà sempre analogo a ogni altro territorio perché l'edilizia (e la forma urbana) vi è ovunque analoga, sarà ovvio che ogni nuovo arrivo (soprattutto se molteplice e diversificato) possa cogliere di trovarsi in ambienti peculiari non manipolabili a piacere. Ma se lo stravolgimento dei segni di storia è già stato processo di lungo corso, non basterà la pur necessaria accoglienza a maturare condizioni di dialogo e di fattiva interazione che demotivino le paure di ogni nuovo incontro, soprattutto se visto

quale perturbatore di abitudini e tradizioni considerate parti significative delle cosiddette “proprie radici”. La riconsiderazione critica degli esiti civili dei processi di conservazione fin qui condotti, potrebbe favorire anche la promozione di strategie che (non continuando a mantenere la cultura della durabilità nella nicchia che le impedisce di sviluppare le sue variegate potenzialità) possano evidenziare (come già detto citando Papa Francesco) che *gli altri cessano di essere estranei e li si può percepire come parte di un “noi” che costruiamo insieme.*

Adesso che le indicazioni di Papa Francesco hanno rafforzato le proposte di Giovanni Urbani, ci potrà essere qualcuno che ne tragga qualche conseguenza?

Domanda che impone l'impegno di smettere tutti – a cominciare da Parroci e Religiosi, oltre che da politici e tecnici locali e nazionali – di lasciare disperdere le impegnative proposte di Giovanni Urbani. O, invece, proprio come è fin qui successo con Giovanni Urbani, si lasceranno cadere anche le eloquenti indicazioni di Papa Francesco? O, come è da sperare, ci sarà chi vuole davvero uscire dalle nicchie del settorialismo (più o meno globalizzato) e, coniugando insieme le integrabili prospettive dei due autori qui – almeno rispetto all'ampiezza dei loro contributi – succintamente citati, avviare i processi propri della società cognitiva, senza farsi irretire dal trionfo della spettacolarizzazione di tutto e dalla turisticizzazione dell'economia sempre più condizionata dalle carenze energetiche e dagli effetti inquinanti del produttivismo meccanicistico e tecnologico, ma neppure dalle paure del “diverso” che, invece, potrebbe contribuire a rendere più umana la nostra condizione di persone?

Le compiute risposte a queste domande, potrebbero rendere pensabile che, *come parte di un “noi” che costruiamo insieme*, ci facciamo anche capaci di individuare i processi più congrui alla umana vivibilità della “casa comune”, almeno nella porzione che noi, qui e ora, abitiamo?

In questa prospettiva, a me pare proponibile quanto mi sono già permesso di chiedere (chiudendo – nell'Agosto 2014 – la nota introduttiva al Dossier di Mnemosyne in Kermes 93, dedicato a: *La cura dei territori storici*): *Un primo modo per documentare che si è capaci di attivare l'urgente e necessaria riconsiderazione delle potenzialità delle risorse dei nostri ordinari ambienti di vita, non potrebbe essere manifestato con la ridefinizione degli ambiti e dei processi di innovanti “Piani di Salvaguardia dei Territori Storici” (PSTS), da praticare in sostituzione degli attuali (e, fin qui, incongrui alla salvaguardia del patrimonio d'arte) Piani Regolatori Generali (PRG)? In tale prospettiva (in coerenza almeno con le valenze culturali degli artt. 3, 6, 26, 45, 143 del Codice dei beni culturali e del paesaggio), i nuovi PSTS⁴⁸ dovrebbero consi-*

⁴⁸ In quel testo era parte anche la nota qui trascritta:

Chi scrive è ben cosciente della problematicità e incompletezza degli interrogativi qui formulati. Anche per questo confida che siano numerosi gli esperti della pianificazione urbanistico-territoriale (richiamata dall'art. 135 del citato D.L. 51/2004) a intervenire per offrire orientamenti ed esperienze che confermino la traducibilità operativa di disposizioni di legge che postulano di sviluppare la conservazione dell'arte privilegiando la complessità del territorio-paesaggio e inquadrando in

derare anche i contesti storico-ambientali di ogni elemento (costruito o coltivato), indicandone (assieme alle interrelazioni storico-ambientali e materiali) le manifestazioni di degrado, con il prioritario obiettivo di avviarne la compiuta determinazione delle cause? E, tra queste auspiccate indicazioni, potrebbero essere esposte anche proposte per la continuità d'uso e di vita dei diversi contesti storici considerati?

Ci sarà qualche responsabile del governo delle Istituzioni dell'Europa (e, in Italia: dello Stato, delle Regioni e dei Comuni), capace di maturare orientamenti e scelte legislative che rispondano coerentemente a queste domande? Possibilmente senza trascurare che tali risposte potrebbero contribuire anche a più umanizzanti condizioni di vita per ogni persona, qualunque sia la religione, l'etnia e la cultura di ciascuna.

Condizioni che potrebbero non salvarci dalla violenza delle sempre presenti ideologie distruttive, ma che è necessario vengano sempre riproposte e incentivate da quanti sono coscienti del proprio dovere di persone che sanno che *l'uomo è l'unico essere vivente che per sopravvivere ha bisogno di crearsi una cultura.*

essa le azioni di prevenzione che possano rendere sempre meno necessari i sempre invasivi "ri-restauri" di singole opere d'arte.

Il Dossier è proseguito, nel n. 96 di Kermes, con una nota di Bruno Zanardi e, almeno per tutto il 2016, continuerà con altri significativi interventi.

Finito di scrivere
nella vigilia della celebrazione liturgica del 2015
per “Cristo Re dell'Universo”
(che vorrei potesse essere dedicato, in futuro, a:
“Cristo, Maestro di Misericordia”)

CONSERVAZIONE E RESTAURO

NARDINI EDITORE® Alcuni titoli nelle librerie e presso la casa editrice. Ordini e informazioni: info@nardineditore.it; www.nardineditore.it

PERIODICI

KERMES. LA RIVISTA DEL RESTAURO - trimestrale

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO CENTRALE PER IL RESTAURO-ISCRA - semestrale

KERMESQUADERNI - Tecniche e sistemi laser per il restauro dei beni culturali, a cura di Roberto Pini, Renzo Salimbeni

I restauri di Assisi. La realtà dell'utopia (con CD), a cura di Giuseppe Basile

Conservazione preventiva delle raccolte museali, a cura di Cristina Menegazzi, Iolanda Silvestri

The Painting Technique of Pietro Vannucci, Called il Perugino, a cura di Brunetto G. Brunetti, Claudio Seccaroni, Antonio Sgamellotti

Villa Rey. Un cantiere di restauro, contributi per la conoscenza, a cura di Antonio Rava

Le patine. Genesi, significato, conservazione, a cura di Piero Tiano, Carla Pardini

Monitoraggio del patrimonio monumentale e conservazione programmata, a cura di Paola Croveri, Oscar Chiantore

Impatto ambientale. Monitoraggio sulle Porte bronzee del Battistero di Firenze, a cura di Piero Tiano, Carla Pardini

Raphael's Painting Technique: Working Pratique before Rome, edit by Ashok Roy, Marika Spring

Pulitura laser di bronzi dorati e argenti, a cura di Salvatore Siano

Il Laser. Pulitura su materiali di interesse artistico, a cura di Annamaria Giovagnoli

Sebastiano del Piombo e la Cappella Borgherini nel contesto della pittura rinascimentale, a cura di Santiago Arroyo Esteban, Bruno Marocchini, Claudio Seccaroni

Basic Environmental Mechanisms Affecting Cultural Heritage. Understanding Deterioration Mechanisms for Conservation Purposes, edited by Dario Camuffo, Vasco Fassina, John Havermans

Giambattista Tiepolo. Il restauro della pala di Rovetta. Storia conservativa, diagnostica e studi sulla tecnica pittorica, a cura di Amalia Pacia

Indoor Environment and Preservation. Climate Control in Museums and Historic Buildings, edit by Davide Del Curto (testi in inglese ed italiano)

Roberta Roani, Per la storia della basilica di Santa Croce a Firenze. La "Restaurazione generale del tempio" 1815-1824

Adele Cecchini, Le tombe dipinte di Tarquinia. Vicenda conservativa, restauri, tecnica di esecuzione

Science and Conservation for Museum Collections, edited by Bruno Fabbri (e-book)

Caravaggio's Painting Technique, edited by Marco Ciatti, Brunetto G. Brunetti

Santa Maria Nuova a Viterbo. Nuove chiavi di lettura della chiesa alla luce del restauro della copertura, a cura di Manuela Romagnoli e Marco Togni

Dopo Giovanni Urbani. Quale cultura per la durabilità del patrimonio dei territori storici?, a cura di Ruggero Boschi, Carlo Minelli, Pietro Segala (e-book)

ESRARC 2014. 6th European Symposium on Religious Art, Restoration & Conservation, edited by Oana Adriana Cuzman, Rachele Manganelli Del Fà, Piero Tiano

Elena Pecchioni, Fabio Fratini, Emma Cantisani, Atlante delle malte antiche / Atlas of the ancient mortars

Conservazione programmata. La chiesa della Disciplina di S. Croce in Verolanuova, a cura di Barbara Scala

Le storie di San Giovanni al Museo S. Agostino in Genova, a cura di Adelmo Taddei (e-book)

ESRARC 2015. 7th European Symposium on Religious Art, Restoration & Conservation, edited by Oana Adriana Cuzman, Rachele Manganelli Del Fà

QUADERNI DEL BOLLETTINO ICR - Restauri a Berlino. Le decorazioni rinascimentali lapidee nell'Ambasciata d'Italia, a cura di Giuseppe Basile (testi in italiano, tedesco, inglese)

ARCHITETTURA E RESTAURO / ARCHITECTURE AND RESTORATION - direzione scientifica dal 2014: Valentina Russo

Dalla Reversibilità alla Compatibilità // Il recupero del centro storico di Genova // Il Minimo Intervento nel Restauro // La fruizione sostenibile del bene culturale // Il Quartiere del ghetto di Genova

Landscape as architecture. Identity and conservation of Crapolla cultural site, edited by Valentina Russo

QUADERNI DI ARCHITETTURA - diretti da Nicola Santopoli e Alessandro Curuni

Federica Maietti, Dalla grammatica del paesaggio alla grammatica del costruito. Territorio e tessuto storico dell'insediamento urbano di Stellata

Il rilievo per la conservazione. Dall'indagine alla

valorizzazione dell'altare della Beata Vergine del Rosario nella chiesa di San Domenico a Ravenna, a cura di Nicola Santopoli

CON L'ASSOCIAZIONE GIOVANNI SECCO SUARDO-QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO NAZIONALE E BANCA DATI DEI RESTAUROTORI ITALIANI - diretti da Giuseppe Basile e Lanfranco Secco Suardo

Restauratori e restauri in archivio - Vol. I: secc. XVII-XX / Vol. II: secc. XIX-XX, a cura di Giuseppe Basile

ARTE E RESTAURO - diretta da Andrea Galeazzi Umberto Baldini, Teoria del restauro e unità di metodologia Voll. I-II

Ornella Casazza, Il restauro pittorico nell'unità di metodologia

Mauro Matteini, Arcangelo Moles, La chimica nel restauro. I materiali dell'arte pittorica

Giovanna C. Scicolone, Il restauro dei dipinti contemporanei. Dalle tecniche di intervento tradizionali alle metodologie innovative

Bruno Fabbri, Carmen Ravanelli Guidotti, Il restauro della ceramica

Vishwa Raj Mehra, Foderatura a freddo

Francesco Pertegato, Il restauro degli arazzi

Cristina Ordóñez, Leticia Ordóñez, Maria del Mar Rotaache, Il mobile. Conservazione e restauro

Cristina Giannini, Roberta Roani, Giancarlo Lanterna, Marcello Piccolo, Deodato Tapete, Dizionario del restauro. Tecniche Diagnostica Conservazione

Claudio Seccaroni, Pietro Moiola, Fluorescenza X. Prontuario per l'analisi XRF portatile applicata a superfici policrome

Tensionamento dei dipinti su tela. La ricerca del valore di tensionamento, a cura di Giorgio Capriotti e Antonio Iaccarino Idelson, con contributo di Giorgio Accardo e Mauro Torre, ICR e intervista a Roberto Carità

Monumenti in bronzo all'aperto. Esperienze di conservazione a confronto (con CD allegato), a cura di Paola Letardi, Ilva Trentin, Giuseppe Cutugno

Manufatti archeologici - CD, a cura di Salvatore Siano

Cesare Brandi, Theory of Restoration, a cura di Giuseppe Basile con testi di G. Basile, P. Philippot, G.C. Argan, C. Brandi (ed. inglese // ed. russa)

La biologia vegetale per i Beni Culturali. Vol. I Biodeterioramento e Conservazione, a cura di Giulia Caneva, Maria Pia Nugari, Ornella Salvadori // Vol. II

Conoscenza e Valorizzazione, a cura di Giulia Caneva

Lo Stato dell'Arte 3 // 4 // 5 // 6 // 7 // 8 // 9 // 10 // 11 // 12, Congressi Nazionali IGLIC

Codici per la conservazione del Patrimonio storico. Cento anni di riflessioni, "grida" e carte, a cura di Ruggero Boschi e Pietro Segala

La protezione e la valorizzazione dei beni culturali, a cura di Giancarlo Magnaghi

L'eredità di John Ruskin nella cultura italiana del Novecento, a cura di Daniela Lamberini

La diagnostica e la conservazione dei manufatti lignei (CD)

Strumenti musicali antichi. La spinetta ovale di Bartolomeo Cristofori, a cura di Gabriele Rossi Rognoni (in italiano e in inglese)

Meteo e Metalli. Conservazione e Restauro delle sculture all'aperto. Dal Perseo all'arte contemporanea, a cura di Antonella Salvi

Marco Ermentini, Restauro Timido. Architettura Affetto Gioco

Leonardo. L'Ultima Cena. Indagini, ricerche, restauro, a cura di Giuseppe Basile e Maurizio Marabelli

Dendrocronologia per i Beni Culturali e l'Ambiente. a cura di Manuela Romagnoli

Valentina Russo, Giulio Carlo Argan. Restauro, critica, scienza

Marco Ermentini, Architettura timida. Piccola enciclopedia del dubbio

Consigli. Ovvero l'arte di arrangiarsi in cantiere e in bottega. // Tips. Finding your Way Around Sites and Workshops a cura di Alberto Felici e Daniela Murphy Corella

I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzioni, restauri, a cura di Stella Castiello

Archeometria e restauro. L'innovazione tecnologica, a cura di Salvatore Siano

ARTE E RESTAURO/PITTURE MURALI - direzione scientifica OPD: Cristina Danti, Cecilia Frosinini

Alberto Felici, Le impalcature nell'arte per l'arte. Palchi, ponteggi, trabiccoli e armature per la realizzazione e il restauro delle pitture murali

Il colore negato e il colore ritrovato. Storie e procedimenti di occultamento e descalbo delle pitture murali, a cura di Cristina Danti e Alberto Felici

ARTE E RESTAURO/FONTI - diretta da Claudio Seccaroni

Ulisse Forni, Il manuale del pittore restauratore - e-book, introduzione e note a cura di Vanni Tiozzo

Ricette vetrarie muranesi. Gasparo Brunoro e il manoscritto di Danzica, a cura di Cesare Moretti, Carlo S. Salemo, Sabina Tommasi Ferroni

Il mosaico parietale. Trattatistica e ricette dall'Alto Medioevo al Settecento, a cura di Paola Pogliani, Claudio Seccaroni

Susanne A. Meyer e Chiara Piva, L'arte di ben restaurare. La raccolta d'antiche statue (1768-1772) di B. Cavaceppi

Salvatore Vacanti, Il piccolo trattato di tecnica pittorica di Giorgio de Chirico. Teoria e prassi del "ritorno al mestiere" (1919-1928)

ARTE E RESTAURO/STRUMENTI - Vincenzo Massa, Giovanna C. Scicolone, **Le vernici per il restauro**

Maurizio Copedè, La carta e il suo degrado

Francesco Pertegato, I tessili. Degrado e restauro

Gustav A. Berger, La federatura

Dipinti su tela. Metodologie d'indagine per i supporti cellululosici, a cura di Giovanna C. Scicolone

Chiara Lumia, Kalkbrennen. Produzione tradizionale della calce al Ballenberg/ Traditionelle Kalkherstellung auf dem Ballenberg (con DVD)

Anna Gambetta, Funghi e insetti nel legno. Diagnosi, prevenzione, controllo

Dario F. Marletto, Foderatura a colla di pasta fredda

ARTE E RESTAURO/E-BOOK - Federica Dal Forno, **La ceroplastica anatomica e il suo restauro. Un nuovo uso della TAC, una possibile attribuzione a G.G. Zumbo**

Luigi Orata, Tagli e strappi nei dipinti su tela. Metodologie di intervento

Mirra Esposito, Museo Stibbert. Il recupero di una casa-museo con il parco, gli edifici e le opere delle collezioni

Maria Bianco, Colore. Colorimetria: il sistema di colore Carlieri-Bianco

Non solo "ri-restauri" per la durabilità dell'arte, a cura di D. Benedetti, R. Boschi, S. Bossi, C. Coccoli, R. Giangualano, C. Minelli, S. Salvadori, P. Segala

Cecilia Sodano Cavinato, Un percorso per la valorizzazione e la conservazione del patrimonio culturale. Il museo Civico di Bracciano

Encausto. Storia, tecniche e ricerche, a cura di Sergio Omarini (in italiano e in inglese)

Il restauro della fotografia. Materiali fotografici e cinematografici, analogici e digitali, a cura di Barbara Cattaneo (anche stampa on-demand)

Fotografie, finitura e montaggio, a cura di Donatella Mate, Maria Carla Sclocchi (anche stampa on-demand)

Valeria Di Tullio, Risonanza magnetica (NMR) portatile. Mappatura e monitoraggio dell'umidità nei dipinti murali

Nadia Francaviglia, Intervento in situ e manutenzione programmata. Il gonfalone processionale di Palazzo Abatellis

Giuliana Labud, Il restauro delle opere multimediali

Pietro Librici, Il restauro delle diapositive di Amundsen. Le esplorazioni polari tra storia e conferenze pubbliche

Pietro Segala, Inseguitor di fantasmi

Claudia Daffara, Pietro Moiola, Ornella Salvadori, Claudio Seccaroni - con la partecipazione di Ester Bandiziol, Attilio Tognacci, Le storie di Ester di Paolo Veronese in San Sebastiano. Studio dei processi esecutivi attraverso la diagnostica per immagini

Antoniazio Romano e la sua bottega, a cura di Chiara Merucci, Claudio Seccaroni

Blu. Banca dati comparativa tra materiali moderni e antichi nel restauro dei dipinti - Progetto C.E.R.M.A. Quaderno 1, a cura di Annamaria Giovagnoli

CON L'OPD "CONSERVATION NOTEBOOKS" - La carta. Applicazioni laser, Pogetto TemArt, a cura di Mattia Patti, Salvatore Siano

I dipinti murali. Applicazioni di nanotecnologie e laser, Pogetto TemArt, a cura di Mattia Patti, Salvatore Siano

I tessili. Applicazioni laser e altre indagini per i materiali fibrosi, Pogetto TemArt

I dipinti mobili. Applicazioni sperimentali di sistemi laser per la pulitura, Pogetto TemArt

CON IL CCR "LA VENARIA REALE" - collane dirette da Carla Enrica Spantigati

ARCHIVIO - Restauri per gli altari della Chiesa di Sant'Uberto alla Venaria Reale, a cura di Carla E. Spantigati // *Delle cacce ti dono il sommo impero.*

Restauri per la Sala di Diana alla Venaria Reale (con DVD interattivo), a cura di Carla E. Spantigati

CRONACHE - Restaurare l'Oriente. Sculture lignee giapponesi per il MAO di Torino, a cura di Pinin Brambilla Barcilon ed Emilio Mello

Kongo Rikishi. Studio, restauro e musealizzazione della statua giapponese - Atti della giornata internazionale di studi

Il restauro degli arredi lignei - L'ebanisteria piemontese, a cura di Carla E. Spantigati, Stefania De Blasi